



LORD SHIVA

SIMBOLISMO E MITOLOGIA DEL SIGNORE DELL'UNIVERSO

Raccolta ragionata di contenuti web in Italiano
per esplorare a fondo la figura, il simbolismo,
la mitologia e l'iconografia di Lord Shiva

Pubblicazione indipendente di Massimo Burgio / Agnixam
Un regalo per il Centro Bhole Baba / Babaji Ashram di Cisternino

Creative Commons Attribution / Non Commercial / ShareAlike
Febbraio 2016

www.bholebaba.org

Note su questo e-book pdf dedicato a Lord Shiva

Questo ebook pdf su Lord Shiva è stato realizzato da Massimo Burgio (Agnixam) nel Febbraio 2016, in omaggio al Centro Bhole Baba, Ashram di Babaji a Cisternino (BR), per essere **divulgato gratuitamente** a mezzo del nuovo sito web dell'ashram. Il nuovo sito del Centro Bhole Baba è un portale completo e ricco di informazioni sul nostro Maestro **Sri Babaji Herakhandi Mahadeva, reincarnazione di Lord Shiva**. Il nuovo sito dell'ashram ora include una consistente selezione multimediale con foto, video, documentari, registrazioni audio e pubblicazioni e booklet in pdf, tutto scaricabile gratuitamente. Abbiamo pensato che, per completezza di informazioni sul Mahavatar Babaji, il sito avrebbe dovuto offrire ai devoti italiani anche delle info dettagliate su Lord Shiva, in Italiano.

I contenuti di questo e-book provengono principalmente dalla Wikipedia Italiana, con informazioni letteralmente copiate e incollate esplorando i contenuti **Wikipedia** su Shiva, lo shivaismo e tutte le info correlate (basta seguire le centinaia di link!). Il materiale Wikipedia è stato integrato con contenuti dalla biblioteca dell'ashram, e da un interessante saggio sul simbolismo di Shiva scritto da **Sathya Sai Baba**. Il tutto completato da una settimana di ulteriori esplorazioni ed approfondimenti in rete.

Completa il quadro una vasta scelta di **immagini provenienti tutte da Google Immagini**, molte delle quali sono probabilmente coperte da copyright. Abbiamo lasciato il copyright visibile sulle immagini che lo riportavano ma, dati i fini di educazione spirituale e data l'assoluta mancanza di obiettivi commerciali di questa iniziativa, speriamo che i devoti di Lord Shiva siano contenti di poter contribuire a questa pubblicazione. Ad ogni modo, se preferite che una vostra immagine non sia utilizzata, vi invitiamo a contattarci, e la rimuoveremo dal booklet con tante scuse, o la lasceremo con i vostri crediti, se preferite.

Dato che l'autore di questo e-book è soltanto un curatore di contenuti altrui, i **crediti e diritti di copyright** sono da attribuire agli autori ed editori dei relativi contenuti di base, laddove individuati. Per quanto riguarda il frutto della nostra ricerca, consideriamo questo e-book come pubblicazione indipendente derivativa, e tuteliamo i titolari dei diritti dei contenuti con una licenza [Creative Commons BY-NC-SA 3.0 IT](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/) (Attribuzione / Non Commerciale / Condividi allo stesso modo).

Ciò vuol dire che **potete distribuire e pubblicare liberamente questo e-book**, integralmente o in parte, anche con successive integrazioni e modifiche, a condizione che: 1) riportiate i crediti di attribuzione sia al Centro Bhole Baba che agli autori originari (laddove riportati); 2) che non usiate assolutamente questi contenuti per scopi commerciali; 3) che condividendo a vostra volta vi assicuriate di tutelare i vari titolari dei diritti dallo sfruttamento commerciale dei contenuti (originali e curatoriali) adottando una identica licenza Creative Commons. [Seguite questo link per più info.](#)

Trovate il **nuovo sito del Centro Bhole Baba** (e questo booklet) su www.bholebaba.org. Vi invitiamo a visitarlo, esplorarlo e condividerlo, per contribuire alla diffusione del messaggio di Shri Babaji.

Om Namah Shivaya! Bhole Baba Ki Jai!
Bhole Yogiśvara SadaShiva Ki Jay! Hare Hare Maheśvara!
Buona lettura!

Venite a trovarci al Babaji Ashram di Cisternino, i nostri contatti sono:

Centro Bhole Baba | Contrada Portarino 10, Ostuni (BR)

Tel/Fax: +39 xxx xxxxxx | Email: info@bholebaba.org

www.bholebaba.org





Lord Shiva Nataraja Yogisvara Maheśvara

Shiva fra le deità del pantheon indiano è una delle più importanti, più antiche e più complesse. Trattare questa immagine del Divino in maniera esauriente è estremamente difficile, perché nei diversi culti assume diversi significati o aspetti. Pertanto se venisse trattato in maniera univoca vedremmo una serie di aspetti spesso in mutua contraddizione.

La figura di Shiva è così importante in tutti i culti che riveste in ognuno di essi un'importanza non secondaria, portando quindi le diverse connotazioni in una analisi generale. Egli è insieme il distruttore e il restauratore, il primo degli asceti e il simbolo della sfrenata sensualità che turba le mogli degli asceti della foresta, è un benevolo pastore di anime e un pericoloso tentatore, è l'infanticida che uccide il figlio che la moglie Parvati ha creato dagli umori del proprio corpo, affinché ci sia qualcuno che tenga lontani i disturbatori, ma è anche quello che lo risuscita, donandogli al testa di elefante e così la sapienza.

Alcuni studiosi hanno visto nella sua figura la tipica tendenza nell'Induismo di racchiudere in un'unica figura ambigua delle qualità complementari. In realtà come abbiamo spiegato nella presentazione del Pantheon indiano, essendo mancato nella storia indù un potere insieme religioso e temporale che sterminasse gli avversari, nessuno ha mai stabilito quale fosse il canone del Divino e delle sue forme. Per trattare questa figura, la cosa migliore è trattarne gli aspetti principali uno per uno.



Simbolismo

La cavalcatura di Shiva, nonché l'animale a lui dedicato è il toro, Nandi. In ogni tempio di Shiva, di fronte al santuario principale, esiste una scultura di Nandi. Di solito nei templi e negli altari domestici, Shiva è adorato nella forma del lingam.

A seconda del culto in cui viene rappresentato Shiva, nella sculture e nelle immagini, è di color bianco o del biancastro colore delle ceneri, con il collo blu (perché bevve il veleno di Vasuki per evitare la distruzione dell'umanità).

I suoi capelli sono arrotolati e raccolti (jatamakuta) sulla somità del capo, adornati con la luna crescente e il fiume Gange (per ricordare come attenuò la caduta del Gange sulla terra).

Ha quattro o cinque o tre occhi, con il terzo a simboleggiare la conoscenza interiore, ma capace di distruggere col fuoco ogni cosa quando rivolge o sguardo verso l'esterno. Gli Shivaiti lo raffigurano con la fronte solcata da tre linee orizzontali.

Indossa una ghirlanda di crani umani e un serpente circonda il suo collo. Ha due o quattro mani che impugnano un tridente, un piccolo tamburo, una pelle di daino, un mazza con un cranio all'estremità, un'ascia o un fulmine. Talvolta indossa dei serpenti come bracciali.

Shiva rappresenta nei vari culti vari aspetti del Divino in molteplici forme: lo vediamo in un pacifico ambito familiare con la consorte Parvati e il figlio Skanda; come danzatore cosmico (Nataraja); come asceta nudo e solitario, mendicante; yogi; come unione androgina con la sua consorte in un unico corpo, mezzo femminile e mezzo maschile (Ardhanarishvara).

Viene spesso identificato con la Divinità vedica Ruda: il Terribile. Egli è anche Hara ("Colui che ottiene", cioè il tempo, o Bharava: "lo Spavento" dai sessantaquattro aspetti. Gli epiteti più diffusi per indicarlo sono: Shambhu ("Benigno"), Shankara ("Benefico"), Pashupati ("Signore degli Animali"), Mahesha ("Grande Signore"), and Mahadeva ("Signore Supremo").



Shiva - Shakti

Come molteplici sono le forme di Shiva, così molteplici sono le sue divine consorti, specialmente se consideriamo i Purana. Esse rappresentano la potenza del determinato aspetto che di volta in volta Shiva incarna.

Abbiamo Uma, la benefattrice; Sati, la sposa che si getta nel fuoco durante il sacrificio officiato dal proprio padre, Daksha, reo di avere escluso Shiva dai sacrifici per il suo aspetto dimesso e da asceta; Parvati figlia dell'Himalaya; la nera Kali, la distruttrice; la Bhairavi e Durga. Spesso viene indicata come sua consorte l'aspetto supremo femminile del Divino, Shakti.

La coppia divina, insieme ai figli (Skanda dalle sei teste e Ganesha dalla testa di elefante), vive sul Monte Kailasa nel massiccio dell'Himalaya. Da Sati venne l'uso del "suicidio" rituale delle vedove che venivano immolate dai parenti del marito sulla pira funeraria del consorte, spesso perché la moglie poteva distogliere parte del patrimonio familiare sposando un altro uomo, o tornando presso la propria famiglia e conducendo con se la dote originaria.



Shivaismo

Lo Shivaismo è uno dei principali culti indiani e Shiva in tale ambito viene considerato anche il Signore Supremo, in ambito metafisico, col termine Shiva si indica la stessa Realtà Assoluta a sinonimo di Brahman.

Nell'ambito della Trimurti, il Dio persona (Iswara), Shiva è il principio dissolutore, mentre Vishnu è il principio di mantenimento e conservazione, mentre Brahma è il principio creatore (distinto dal Brahman inteso come Realtà Assoluta).

Shiva - Shankara

L'intervento positivo di Shiva nel mondo manifesto, per uno Shivaista è continuo. Mentre i culti Vaishnava (i culti di Vishnu) prevedono la venuta diretta di Vishnu nel mondo attraverso delle incarnazioni divine che possono avere o meno la pienezza dei poteri solitamente appartenenti alla Divinità stessa, nello Shivaismo il guru stesso che dona l'iniziazione e l'upadesha (insegnamento) è una incarnazione di Shiva.

Shiva è presenza attiva nella vita del devoto e dell'aspirante. Nella mitologia generale, Shiva come aspetto della trimurti è noto come aspetto positivo per l'episodio che lo fa raffigurare con la gola blu e che ha portato all'epiteto di Nilakantha che significa proprio "gola blu".

Il colore bluastro viene attribuito anche ad una delle più adorate incarnazioni divine (avatara) di Vishnu: Krishna. In alcune immagini l'intero corpo di Shiva viene raffigurato di colore bluastro. Alcuni studiosi associano la colorazione al fatto che i culti di Shiva e anche Krishna fossero comunque prevedici e dravidici, e pertanto fossero raffigurati con il colore scuro della pelle. E' lo stesso principio per cui il palestinese Gesù Cristo è stato rappresentato per secoli con la carnagione chiara, gli occhi chiari e i capelli castani se non biondi.



La gola di Shiva divenne blu in occasione della sconfitta dei Deva da parte degli Asura. Normalmente col termine Deva si intendono gli Dei, mentre col termine Asura vengono indicati i demoni. In realtà inizialmente gli Asura erano anch'essi degli Dei, ma appartenenti al periodo prevedico e durante il Bramanesimo furono trasformati in entità negative dal clero. Lo stesso termine "demone" aveva durante il periodo classico ellenico in Occidente era tutto fuorché un ente negativo. Fu trasformato a simbolo del male dal cristianesimo per cercare di debellare ogni preesistente culto, nell'opera di attento sterminio delle Divinità delle popolazioni conquistate al sorgente culto semitico. Alcuni sostengono che lo stesso Shiva in realtà all'inizio appartenesse agli Asura, e dato che la sua enorme diffusione ne rendeva impossibile la sradicazione, fu portato al rango di divinità principale.

Dopo la sconfitta degli Dei, questi si rivolsero al Divinità creatrice, Brahma affinché fosse ristabilita la pace, questi li indirizzò da Vishnu, l'aspetto conservativo, che stabilì la pace e propose di aiutarli a conquistare l'amrita, la bevanda dell'immortalità. Per recuperare la coppa contenente l'amrita, si decise di battere il mare di latte primordiale con un zangola.

Come bastone della zangola fu usato il monte Mandara e in luogo della corda il serpente Vasuki fu avvolto attorno al monte Mandara. Vishnu prese la forma di una tartaruga gigantesca per portare il monte in fondo al mare di latte. Gli Dei e gli Asura presero il serpente per la testa e per la coda e iniziarono a tirare. Il monte Mandara iniziò a zangolare il mare di latte, quando all'improvviso Vasuki, tirato da una parte e dall'altra, vomitò un fiotto di veleno, così abbondante da sembrare un torrente e rischiando di sterminare tutti gli Dei.

Il getto colpì la mano di Shiva che lo raccolse e lo ingoiò tutto, rimanendo sulla sua gola un segno bluastro. In quell'occasione dal mare uscirono Airavata, l'elefante bianco cavalcatura di Indra; il rubino Kaustubha che orna il petto di Vishnu; la vacca Kamadhenu, simbolo dell'abbondanza; la bellissima Lakshmi circondata dalle Apsara, le divine cortigiane; Dhavantari, il dio dalla pelle scura che portava la coppa contenente l'amrita.

Shiva – Linga

Il linga o fallo, è il simbolo per eccellenza di Shiva, venerato come emblema dell'energia creativa. Il linga è il maggior oggetto di venerazione nei templi Shaiva e domestici in giro per l'India. Le raffigurazioni antropomorfe di Shiva sono meno venerate.



La yoni, simbolo dell'organo sessuale femminile (e della Divinità Suprema femminile Shakti, consorte di Shiva), spesso costituisce la base del linga eretto. I due vengono venerati insieme per ricordare che il principio maschile e quello femminile sono comunque inseparabili, e che solo insieme possono rappresentare la totalità della manifestazione nel molteplice.

Molti studiosi sostengono che il culto del linga fosse già in uso dalle popolazioni non ariane in India sin dall'antichità così come in uso in occidente, ne troviamo ampie tracce nei culti etruschi e presso le antiche popolazioni della Sicilia; nei siti archeologici della cultura Arappa



sono stati trovati dei corti pilastri cilindrici dalla sommità rotondeggiante. Sembra che gli Ariani Vedici, siano stati contrari la venerazione dei linga, ma i riferimenti della letteratura e dell'arte mostrano come fosse stabilmente diffusa nel I e II secolo AD. Il passaggio da una forma con un realismo fallico ad un simbolismo convenzionale è datato nel periodo Gupta.

La venerazione del linga viene officiata attraverso l'offerta di fiori freschi, acqua pura, infiorescenze, frutta, foglie e riso essiccato al sole. Gli officianti pongono particolare attenzione alla purezza delle offerte e alla pulizia personale degli officianti.

Esistono diversi tipi di linga: gli svayambhuva linga sono quelli naturali che sono venuti in esistenza all'origine dei tempi (svayambhuva significa auto-originati), in India ne sono venerati circa una settantina; i linga possono essere fatti a mano con i materiali più svariati, in legno di sandalo, in argilla per riti particolari in cui possono venire distrutti, ma anche elaborati, in legno metallo, pietre preziose, pietra.

Esistono dei precisi canoni di scultura che descrivono le precise proporzioni per l'altezza, lo spessore e la curvatura superiore. Esiste poi il mukhalinga che è scolpito raffigurando da una a cinque delle facce di Shiva sui lati o sulla sommità.

Un altro linga molto comune nell'India del Sud è il lingodbhavamurti, che mostra Shiva che emerge dal linga. Questo linga fa riferimento al mito shivaita, molto diffuso nel Sud, che narra come un giorno Vishnu e Brahma discutessero su chi dei due fosse il più grande. Apparve allora un enorme pilastro (in alcuni racconti si tratta di una colonna di luce) e una voce affermò che il più grande sarebbe stato colui che avrebbe trovato la fine del pilastro. Brahma prese la forma di un cigno e volò in alto alla ricerca della sommità, Vishnu prese la forma di un cinghiale e iniziò a scavare con lo stesso scopo. Ma per quanto faticassero il pilastro era senza fine e dovettero ammettere che Shiva, fattosi nel frattempo riconoscere, era il più grande.

Shiva – Nataraja

Il culto di Nataraja, così come tutti gli altri, ha due significati, uno essoterico che ricorda la vittoria sul demone Tripura e la selvaggia danza (la Tandava) che Shiva fece sul suo corpo. Ma insieme questo episodio ha un altro significato, esso rappresenta l'intera ciclicità della manifestazione. Viene immaginato danzante nell'eterno presente, è la sua danza che manifesta l'universo, lo preserva e lo dissolve, e all'interno di questo ciclo Shiva manifesta anche il ciclo samsarico, dove i singoli jiva discendono sino alla definitiva liberazione.



Vediamo come lui è il centro, la sorgente di ogni movimento nel cosmo (rappresentato dall'arco di fiamme). Lo scopo stesso della danza è la liberazione dell'uomo dall'identificazione col mondo della percezione (ignoranza metafisica o avidya), e il luogo dove questa danza deve compiersi, Chidambaram, chiamato il centro dell'universo, è proprio il cuore, il centro dell'uomo, la sua interiorità.

I gesti della danza di Nataraja simboleggiano le cinque attività di Shiva (pañcakṛtya): la creazione è rappresentata dal tamburo, la protezione dal gesto di assicurazione della mano, la distruzione dal fuoco, l'incarnazione del jiva nel mondo dal piede saldo in terra, e infine la liberazione dal piede sollevato.

Nei templi Shiva dell'India del Sud è rappresentato in metallo o in pietra (sono famosi i bronzi del periodo Cola del X-XI secolo AD), con quattro braccia e con i capelli all'aria mentre balla su un nano, Apasmarapurusa, che è il simbolo dell'ignoranza umana (purusa significa "uomo", mentre apasmara privo di memoria o sordo).



La mano destra inferiore di Nataraja regge il dammaru (un piccolo tamburello), la mano destra superiore è nella posizione del abhaya-mudra (il gesto di rassicurazione, con il palmo in fuori e le dita che puntano in alto). La mano sinistra inferiore regge il fuoco, agni, in un piccolo contenitore o direttamente nel palmo della mano. Mentre la mano sinistra superiore attraversa il petto nella posa gajahasta (busto di elefante), con il polso molle e le dita puntate verso il basso in direzione del piede sinistro alzato.

Le ciocche dei capelli di Nataraja sono proiettati verso l'esterno nella violenza della danza e si confondono con figure che rappresentano il Gange (divinità femminile), dei fiori, un teschio e la luna crescente. La sua figura è circondata da un anello di fiamme, il prabhamandala. Questa forma di danza, che è la più comune forma di rappresentazione di Nataraja, è chiamata, nei classici trattati sanscriti sulla danza, bhujangatrassa (tremore del serpente).

Le sculture e le immagini rappresentano Shiva anche in altre danze, la selvaggia tandava che balla sui campi di cremazione con la moglie Devi, e la danza serale che effettuava sul Monte Kailasa, prima dell'assemblea degli Dei, alcuni dei quali accompagnandolo con vari strumenti.

Shiva, il dio della distruzione

Shiva, il dio della distruzione, anche conosciuto come Nataraja, dio della danza (dal sanscrito: nata = ballo e raja = Dio), è, probabilmente, l'immagine più rappresentativa del pensiero induista. Il Danzatore Cosmico rappresenta l'Energia Eterna, l'immensa forza del suo movimento frenetico e incessante è il potere dell'evoluzione, del mantenimento e della dissoluzione del mondo. La natura e tutto il creato sono il prodotto della sua danza eterna.

Una leggenda narra che, in una foresta dell'India Meridionale, vivevano numerosi saggi eretici. Shiva vi si recò, accompagnato da Vishnu sotto le mentite spoglie di una bella donna. I saggi, alla vista di quella donna bellissima, iniziarono a litigare violentemente fra di loro e presto si accanirono anche contro il dio, tentando di distruggerlo con degli incantesimi. Essi crearono, dal nulla, una tigre, perché aggredisse Shiva ma il dio, con l'unghia del suo mignolo, spogliò la tigre della sua pelle e se l'avvolse intorno al corpo come una stoffa di seta.



I saggi, allora, fecero apparire un serpente mostruoso ma Shiva, risolto inoffensivo, se lo attorcigliò intorno al collo come una collana. A quel punto il dio iniziò a danzare ma i saggi evocarono un demone, sotto forma di un nano, perché lottasse contro Shiva.

Nulla poté, tuttavia, il nano contro il dio, il quale pose la pianta del piede sulla sua schiena, immobilizzandolo. Con il nemico bloccato sotto il suo piede, Shiva continuò a danzare.

Per comprendere appieno il significato di Nataraja dobbiamo addentrarci nel significato profondo della sua danza.



Il tamburo-clessidra, data la sua forma particolare, rappresenta anche i due principi vitali: il maschile ed il femminile. Due triangoli uniti a formare un esagono. La separazione dei due triangoli significherebbe anche il dissolversi dell'universo.

Dal palmo della mano sinistra superiore, le cui dita sono atteggiate nella posizione della mezzaluna, nasce una fiamma a cinque punte. Il fuoco rappresenta l'elemento distruttore, purificatore e simbolo di trasformazione. Secondo la mitologia induista la fine del mondo avverrà tramite il fuoco, strumento di distruzione. Le due mani superiori, dunque, equilibrano creazione ed annientamento.

La seconda mano destra, con il palmo aperto e rivolto verso l'esterno, fa un gesto rassicurante mentre la seconda mano sinistra fa un gesto protettivo. Nonostante il dio possieda una enorme forza distruttrice, Shiva rassicura i suoi devoti con un gesto che promette protezione.

La danza di Shiva produce energie contrastanti e convergenti, un attrito tra forze opposte e sinergiche; il movimento "generatore" in assenza del quale tutto l'universo verrebbe a mancare. Questo incessante movimento, che possiamo paragonare a quello molecolare, è il processo che genera energia e si trasforma in luce.





Shiva e Parvati

Una leggenda narra che Parvati, prima di andare in sposa a Shiva, rimase per anni presso di lui, in continua meditazione, per conquistarlo. Shiva, però, soffriva per la morte della sua compagna Sati e, per questo motivo, non degnava Parvati neanche di uno sguardo.

Il dio dell'amore, Madana, accortosi dell'accaduto e ritenendo Parvati una degna sposa per il dio, le suggerì di danzare per lui. La danza di Parvati fu così leggiadra ed armoniosa che Shiva si scosse dal torpore causato dal dolore della perdita della sposa, fu affascinato dalla grazia di Parvati e se ne innamorò, decidendo di sposarla.

Per questo motivo, durante la festività di Shiva Ratri, si osservano digiuni ed austerità per ricordare il periodo di lutto del Dio, durante il quale anche Parvati, innamorata, compì sacrifici. Durante lo Shiva Ratri le giovani danzatrici di Bharata Natyam compiono, sovente, la loro prima danza pubblica (arangetra) nei templi dedicati al dio.

Nell'antichità la Barata Natyam, la danza sacra di Shiva, non poteva essere eseguita se non nei templi e dalle "devadasi", danzatrici consacrate al Dio fin dalla più tenera età, le quali danzavano quotidianamente durante le cerimonie. I libri sacri affermano: "Nessuna preghiera, nessuna offerta è gradita da Dio più della danza".



L'immagine di Nataraja contiene anche le metafore rappresentativa dei significati di Eternità e di Tempo. Essa insegna che non vi è differenza fra la potenza di un oceano calmo o di un ruscello in corsa. Shiva è Kala, il Tempo, ma è anche Maha Kala: l'eternità!

Nataraja, il re dei danzatori, è rappresentato in una posizione graziosa e plastica ma anche dal significato e dal gesto forti. Braccio e gamba sollevati, che oscillano dal basso verso l'alto, indicano la ciclicità di creazione e distruzione: il ritmo dell'universo. Di fronte allo spettacolo della creazione-distruzione l'espressione del Dio rimane imperturbabile, i tratti del viso distesi in una calma suprema, quasi enigmatica.

Questa espressione quasi impenetrabile mostra che la forte personalità divina di Shiva è al di sopra del turbine delle

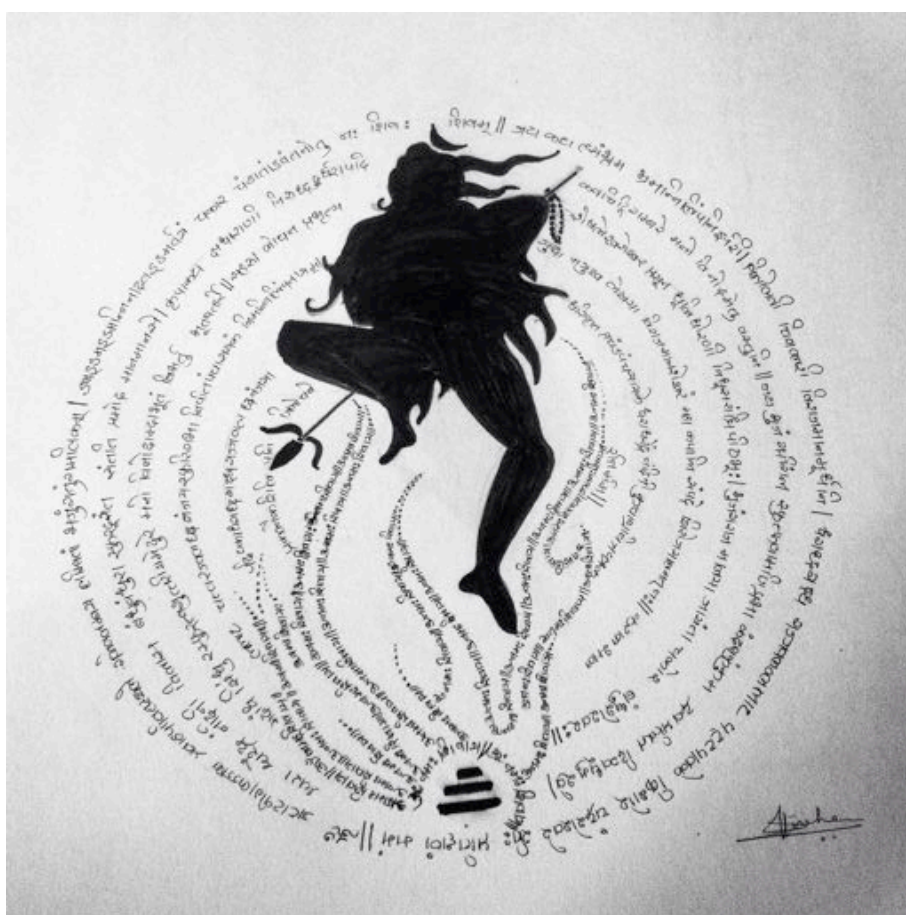
quattro braccia, sicuro com'è delle sue solide gambe che continuano a danzare, incessantemente nel silenzio sovrano, mantenendo un'espressione distaccata che non si lascia impressionare dalla conoscenza della propria energia distruttrice e creatrice.

Apasmara Purusha

L'espressione del viso, in isolamento trascendentale, mostra il dio come un spettatore indifferente. Il suo sorriso, appena accennato, indica la profondità della beatitudine interiore, e sottilmente confuta, con lieve ironia, i gesti significativi dei piedi e delle mani. Vi è una

contraddizione, solo apparente, fra la meraviglia del ballo e la tranquillità serena dell'espressione quasi "inespressiva" del volto a sottolineare, ancora una volta, la separazione fra Eternità e Tempo ma anche la loro intima unione: visibile ed invisibile, tempo ed eternità sono, in fondo, una cosa sola, anche se appaiono come concetti tanto distanti fra loro. L'uomo si ostina ad aggrapparsi a questo dualismo, il quale è, però, solo apparente.

La gamba sinistra è sollevata da terra, ad evocare la liberazione ed il saluto, mentre la mano ed il braccio sinistri seguono la linea della gamba sollevata e la mano indica il piede sinistro. Questo gesto vuole richiamare l'attenzione del devoto a non allontanarsi dal proposito di perseguire la Liberazione suprema dal ciclo di nascita e morte. La posizione del braccio e della gamba sinistri imitano, anche, la proboscide dell'elefante. In sanscrito questa posa è conosciuta come "gaja-hasta-mudra", e richiama alla mente Ganesh, il figlio di Shiva e Parvati, colui che rimuove gli ostacoli.



Shiva danza sul corpo di Apasmara Purusha: il demone dell'ignoranza e delle tenebre, rappresentazione dell'indifferenza e della pigrizia. L'energia creativa può essere liberata solamente quando il peso dell'inerzia viene soppresso. Danzando sulla schiena di Apasmara Purusha, Shiva è sprone per il fedele, offrendogli la speranza di poter sfuggire alle illusioni della vita.

Il cerchio di fuoco, che circonda il dio, e che

rappresenta anche la sillaba sacra OM, indica che lo spazio in cui si svolge la danza divina è tutto l'universo. La base su cui poggia l'immagine di Shiva Nataraja è un piedistallo costituito da un fiore di loto, simbolo della coscienza e del cuore di ciascun essere vivente.

Un Dio affascinante e selvaggio

Un altro aspetto di Nataraja ricco di simboli è rappresentato dai lunghi capelli, raccolti solitamente in una crocchia alla sommità del suo capo ma che si sciogliono nella frenesia della danza instancabile. Fluendo, essi formano due ali, dietro la testa del dio, come magiche onde di sensualità e di esuberanza.



Energia vitale e soprannaturale risiedono nell'aspetto affascinante e selvaggio - ammantando l'immagine di Shiva di un'aura di magia primitiva - nei lunghi capelli mai recisi da lame.

Possiamo intravedere una similitudine con la leggenda di Sansone il quale, quando era ancora in possesso della sua lunga capigliatura, non ancora tagliata nottetempo da Dalila, lacerò con la sola forza delle mani, la mascella di un leone.

La fluente capigliatura di Shiva Nataraja conserva in sé anche il fascino della bellezza femminile, simbolo di sensualità e dei piaceri terreni, la quale molto deve ad una bella e fluente chioma. D'altra parte è nota l'abitudine di rasare la testa a coloro i quali si dedicano all'ascetismo assoluto, rinunciando ai piaceri terreni. Le teste rasate degli asceti rappresentano la sterilità della vecchiaia, dell'uomo anziano la cui chioma è caduta, segno che le proprie forze vitali sono indebolite e non possono più dare alcun contributo al ciclo della riproduzione: l'asceta deve sacrificare la sua capigliatura simboleggiando, con questo gesto, la rinuncia a tutto ciò che è materiale, per dedicarsi totalmente ad un cammino spirituale.

La chierica dei sacerdoti e dei monaci cattolici è anch'essa un simbolo della rinuncia alla carne. Sacerdoti di altre religioni, nelle quali il matrimonio non è considerato incompatibile con il sacerdozio, non portano la chierica. Rappresentando la vittoria della spiritualità, ed il superamento di ogni seduzione terrena, il rito della rasatura del cuoio capelluto accompagna la cerimonia del prendere i voti monastici.

Con i suoi capelli fluenti, dunque, Shiva capovolge il concetto dell'ascetico convenzionale. Rappresentando l'unione dei due opposti: ascetico archetipico e ballerino archetipico, Shiva non ha necessità di rinunciare alla propria capigliatura per dimostrare, rinunciando ad essa, di aver conseguito l'elevazione.

I due aspetti del dio - la calma e la serenità interiore di chi è assorbito nell'Assoluto nel quale tutte le separazioni si uniscono e si dissolvono, le tensioni si allentano e l'attività totale: l'energia, non priva di allegria, l'esuberanza travolgente della vitalità creativa - rimangono in perfetto equilibrio in Shiva, instancabile danzatore della creazione e della distruzione.

Ganesha - Ganapati

La filosofia relativa al "chi vede" ed alla "cosa vista" è il grande messaggio di Ganapathi. Ga sta per Intelligenza (Buddhi), Na per Saggezza (Vijlana), Pathi per Maestro. Ganapathi, pertanto, è il Maestro della Conoscenza, dell'Intelligenza e della Saggezza. Esiste poi un altro significato rilevante della parola Ganapathi: essa indica che Egli è il Condottiero (Pathi) degli Esseri Celesti (Gana). Egli è anche chiamato Vinayaka, che significa "Colui al di sopra del quale non esistono Maestri". Egli è il Maestro Supremo ed è al di là della condizione dell'assenza di mente. Chi ha domato la mente, non occorre che abbia maestri.



Noi pensiamo alla forma fisica di Vinayaka, con la testa di elefante ed il corpo di essere umano, senza aver compreso questa verità. Ogni volta che la gente intende intraprendere qualche attività, vuole iniziare lo studio della musica o delle belle arti, oppure dedicarsi a qualche ramo dello scibile, offre, prima di cominciare, il proprio culto a Vinayaka.

Egli è anche detto Lambodara, che significa "Guardiano della ricchezza". In questo caso, il termine lakshmi rappresenta ogni ricchezza e prosperità, non solo il denaro, per il quale esiste una diversa divinità, detta Dhanalakshmi, una delle otto Lakshmi. In questo caso, ricchezza significa gioia e beatitudine. A che serve avere tutto il resto se non si possiede gioia e beatitudine?

Ganapathi è Colui che ci dona potenza spirituale ed intelligenza suprema, dette, rispettivamente, siddhi e buddhi. Esse vengono descritte come le Sue due consorti. Poiché Egli è il Maestro della potenza spirituale e dell'intelligenza suprema, viene considerato, in termini terreni, loro marito. Vinayaka non ha desideri, ragion per cui non v'è necessità che abbia moglie e figli.

In questo Paese, viene adorato fin dai tempi più antichi, ma esistono testimonianze storiche che mettono in luce come il culto di Vinayaka fosse diffuso anche in altri Paesi, come la Thailandia, il Giappone, la Germania ed il Regno Unito. L'adorazione di Vinayaka come divinità principale viene menzionata nei Veda e, sia in tali Scritture che nelle Upanishad, si parla del profondo significato di Ganapathi. Anche nella Gayathri si fa a Lui riferimento. Egli è Colui che infonde purezza nel corpo e caccia la paura dalla mente.

Si dice: "Possa Colui che è dotato di zanna spingerci a ciò" (alla meditazione) facendo riferimento alla Sua zanna. Alcune persone, per ignoranza, fanno commenti sulla forma di grosso animale che questa Divinità Suprema possiede e si chiedono come un essere, di dimensioni così mastodontiche, possa cavalcare un topolino, il quale viene descritto come Suo veicolo. Il topolino è simbolo del buio dell'ignoranza, mentre Ganesha rappresenta il fulgore della Saggezza che dissipa le tenebre dell'ignoranza.

Anche l'offerta di cibo che viene fatta a Ganesha ha grande significato, poiché viene preparata con farina di ceci e zucchero grezzo o con pepe e racchiusa in un involucro di pasta; viene poi cotta a vapore senza uso di olio. Si ritiene che questo sia un cibo salutare oltre che squisito, poiché si rifà ai canoni culinari del sistema ayurvedico. Anche i medici moderni riconoscono



l'importanza dei cibi cotti a vapore, che raccomandano ai propri pazienti come dieta postoperatoria, poiché essa rende più facile la digestione. Per quanto riguarda lo zucchero grezzo, esso ha la proprietà di regolare la formazione di meteorismo, allevia i disturbi legati agli occhi e previene i disturbi gastrici.

Secondo l'antico sistema tradizionale di celebrazione delle festività, è sempre stata messa in grande risalto la buona salute, come requisito indispensabile per una mente sana e quindi meglio orientata verso il cammino della ricerca spirituale. Per raggiungere i quattro obiettivi della vita umana, cioè Rettitudine (Dharma), Prosperità (Artha), Desiderio (Kama) e Liberazione (Moksha), si dovrebbe possedere un corpo fondamentalmente sano. Se si vuole ottenere ricchezza con mezzi onesti e nutrire desideri che conducano alla liberazione, si deve essere in buona salute.

Vinayaka viene anche chiamato Vighneswara, poiché Egli rimuove tutti gli ostacoli che potrebbero intralciare l'azione dei devoti che Lo pregano con sincerità. Gli studenti, quando si recano ad adorarlo, portano con sé i propri libri, affinché tutte le nozioni contenutevi possano da loro essere ben assimilate.

Il significato simbolico della testa di elefante, tipica di Ganesha, deve essere compreso appieno. L'elefante è dotato di profonda intelligenza. Ieri, per esempio, la Sai Gita (l'elefante di Baba) ha cominciato a correre quando ha sentito arrivare la macchina di Swami. Sebbene molte macchine fossero al seguito della macchina di Swami, la Gita è riuscita infallibilmente a riconoscere, dal rumore particolare, "quella" macchina. Questo è il motivo per cui si suole dire "intelligenza da elefante"; di una persona dotata di cervello acuto, si suole dire che possiede l'intelligenza di un elefante. L'elefante possiede il vigore datogli dall'intelligenza.

Esso ha, inoltre, grandi orecchie che gli permettono di sentire ogni minimo rumore. Ascoltare le Glorie del Signore è il primo passo da intraprendere nel sentiero della pratica spirituale e, per fare ciò, bisogna tenere le orecchie ben aperte. Dopo aver udito, è necessario riflettere su quanto si è appreso e poi metterlo in pratica. L'elefante accetta lode e biasimo in modo equanime. Quando ode qualcosa di brutto muove il corpo in qua e in là e si scrolla di dosso le cose indesiderate, mentre trattiene quelle buone.



Solo Vinayaka insegna le lezioni che sono fondamentali per l'umanità: non basta avere una statua da adorare ed offrirle cerimonie di culto per qualche giorno; bisogna invece cercare di diventare maestri di se stessi.

Esistono nove sistemi di devozione: ascoltare le Glorie del Signore; cantare la Sua Gloria; pensare al Signore e cantarne il nome; servirlo, mettendosi ai suoi Piedi di Loto; inchinarsi a Lui riverentemente; adorarlo; mettersi al Suo servizio come un servo fa con il proprio padrone; nutrire sentimenti di intima amicizia con il Signore; completo abbandono di sé a Lui.

L'elefante sta ad indicare l'unione del primo sistema di devozione con l'ultimo, cioè l'ascolto delle Glorie del Signore ed il completo abbandono a Lui, in modo che tutti gli altri sistemi devozionali intermedi vengano compresi.

L'insegnamento di Vinayaka è incentrato sul sacrificio. Potrete non seguire quanto è contenuto nei Purana, ma non potrete non rilevare i principi fondamentali che, tali Scritture, hanno inteso comunicare all'umanità.

Quando Vinayaka si accingeva a scrivere il Mahabbarata che Gli sarebbe stato dettato dal saggio Vyasa, quest'ultimo pose come condizione che, durante la stesura dell'opera, Vinayaka non si sarebbe dovuto mai fermare, qualunque cosa Vyasa avesse detto. Anche Vinayaka, tuttavia, disse che avrebbe scritto, a patto che Vyasa non interrompesse la sua dettatura. Mentre Vinayaka era intento a scrivere, la Sua penna si ruppe ed Egli non esitò a rompere una delle proprie zanne per poterla usare come penna.



Questo è il motivo per cui Egli viene chiamato Ekadanta, che significa "Colui che possiede una sola zanna". Questo è un

esempio illuminante dello spirito di sacrificio che Vinayaka dimostrò per il bene dell'umanità. Ecco perché i Veda proclamano che, solo attraverso il sacrificio, si può ottenere l'immortalità.



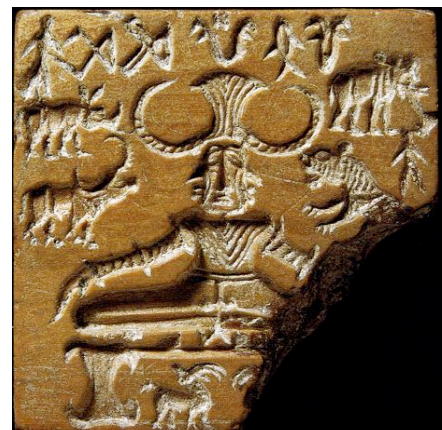
Principali fonti di contenuti fino a questo punto dell'e-book: articolo di Satya Sai Baba, Settembre 1994 + integrazione links e info da Wikipedia Italiana.

Principali fonti di contenuti a partire da questo punto: Wikipedia Italiana, biblioteca dell'ashram di Cisternino, e siti web prevalentemente Indiani (ashram e templi).

Origine e sviluppo del culto di Śiva (Shiva)

Ricostruire l'origine del culto di questa importante divinità dell'India antica e moderna è un compito arduo, che non ha trovato completamente concordi gli studiosi che se ne sono occupati. L'ipotesi formulata dall'archeologo John Hubert Marshall, secondo la quale i sigilli raffiguranti la divinità di un proto-Paśupati (il "Signore degli animali" dei Veda) rinvenuti nella Valle dell'Indo (oggi in Pakistan) possano essere direttamente collegati alla successiva divinità di Śiva (Shiva), è oggi generalmente accettata.

La Civiltà della valle dell'Indo fu una civiltà fiorente nel sub-continente indiano tra il XXIX e il XX secolo a.C., quindi prima dell'invasione indoaria, che intervenne quando quella antichissima civiltà era già in declino da alcuni secoli. I sigilli raffiguranti questa divinità Paśupati rappresentano il dio in forma antropomorfa, con il pene eretto, in una postura "yogica" e il volto bovino o a tre facce munito spesso di un'acconciatura a forma di corna.





In uno dei sigilli tale figura, posta su una pedana, è circondata da un bufalo, un rinoceronte, un elefante e una tigre, sotto la pedana sono poste due capre (o forse cervi), mentre in alto sono visibili sette segni, probabilmente una scritta tuttora indecifrata.

L'erudito Damodar Dharmananda Kosambi ha tuttavia criticato la lettura di Marshall, identificando in quelle di un bufalo le corna riportate nella acconciatura di Paśupati. Se tale critica risultasse fondata verrebbe a cadere il collegamento tra il Paśupati pre-Ario e Shiva, o il suo precursore vedico Rudra, in quanto l'animale collegato a queste due ultime divinità è certamente il toro. Kosambi collega tuttavia ugualmente questo proto-Paśupati con Shiva, ma tramite un Asura, il demone bufalo Mahisāsura, del quale però, fa notare lo studioso David N. Lorenzen, abbiamo contezza di una presenza successiva di millecinquecento anni.

Lo stesso David Lorenzen, se ricorda che le tesi George Marshall sono generalmente accettate dagli studiosi, rimanda ad ulteriori scoperte sulle Civiltà della Valle dell'Indo la prova inconfutabile di un collegamento diretto tra il proto-Paśupati dei sigilli della Valle dell'Indo, il Rudra vedico e, infine, lo Shiva post-vedico.

La divinità vedica Rudra-Siva

Fra gli dèi vedici Rudra occupa un posto particolare: più che far parte del pantheon sembra l'espressione di potenze demoniache, che popolano i luoghi selvaggi. Rudra è descritto come imprevedibile, egli non ha amici fra gli altri dèi, è scuro di pelle, col ventre e il dorso rossi, i capelli raccolti in trecce. Anche nei successivi Brāhmaṇa Rudra continua a conservare quest'aspetto estremo: errabondo, è escluso dal sacrificio, e le offerte a lui rivolte sono quelle che si gettano per terra (Śatapatha Brāhmaṇa, I, 7, 4, 9). Lo si chiama sia Shiva ("il Benevolo") sia Hara ("il Distruttore"), ma anche Śaṃkara ("il Salvatore"), Mahādeva ("il Grande Dio"), o anche "Signore delle bestie selvatiche" (Śatapatha Brāhmaṇa, XII, 7, 3, 20): Paśupati.

Alain Daniélou, orientalista francese, nota che il termine sanscrito Shiva (aggettivo: "propizio", "favorevole", "benefico") sia proprio, ed esclusivamente, di Rudra, il cui nome si aveva paura di pronunciare. Ciò confermerebbe dunque l'ipotesi che il dio Shiva altro non sia che l'evoluzione del dio vedico Rudra, ipotesi sulla quale concordano altri studiosi:

« *L'antico nome di Shiva è Rudra, il dio selvaggio* » (Stella Kramrish, Enciclopedia delle Religioni, vol. 9, Milano, Jaca Book, 2004, p. 346) « *Rudra è un dio vedico, precursore della grande divinità induista Shiva* » (Sukumari Bhattacharji, Enciclopedia delle Religioni, vol. 9, Milano, Jaca Book, 2004, p. 318)

Anche se la figura religiosa del dio post-vedico Shiva sicuramente corrisponde per gli studiosi a quella del dio vedico Rudra, la natura di questa corrispondenza è tuttavia controversa. Arthur Berriedale Keith (1879–1944) ha sempre considerato lo sviluppo religioso e culturale dal Rudra vedico allo Shiva post-vedico privo di qualsivoglia rottura di continuità. In modo simile si posiziona Jan Gonda secondo il quale ci sarebbe uno sviluppo privo di discontinuità tra il Vedismo e il post Vedismo, nonché tra la figura di Rudra e quella di Shiva. Di parere opposto è invece il filologo ed orientalista Louis Renou, per il quale le concezioni religiose pre-vediche e il Vedismo contengono delle evidenti rotture: sarà piuttosto il tardo Induismo, sempre secondo questo autore, a recuperare parte dei contenuti religiosi pre-vedici e quindi pre-ari.



Jean Varenne, storico delle religioni e orientalista, se da una parte ricorda la misteriosità di questa divinità vedica, ne evidenzia l'importanza. Lo storico ricorda come Rudra significhi "urlatore", e come divinità sia collegata al bestiame pronto per il sacrificio (paśu-pati, inteso come "signore delle vittime"), questo ne spiegherebbe l'ambiguità di positiva divinità del bestiame e il timore che poteva ispirare. Varenne nota anche come i nomi con cui si indicherà successivamente Shiva risalgano ai cento nomi di Rudra indicati in un celebre inno che lo riguarda contenuto nello Yajurveda.



Il "Signore degli animali" pre-ario (Paśupati) diviene dunque nei Veda "Urlatore" (Rudra) e dio degli animali sacrificati. Armato di arco vaga da solo tra le montagne, custodendo le greggi. Il nome di Rudra è collegato alla radice verbale sanscrita rud ("ululare", "urlare", "ruggire", "piangere", "lamentarsi", "gemere") ma anche all'aggettivo, sempre sanscrito, rudhirá con il significato di "rosso" o "rosso sangue", il che collegherebbe questa divinità anche alle nuvole rosse della tempesta e al rumore del tuono. Alain Daniélou fa notare come in lingua tamil, lingua tuttora in uso presso gli Stati del sud dell'India, territori dove l'influenza dei conquistatori ariani fu minore, "rosso" è shev, lasciando quindi ipotizzare la possibilità di una genesi differente del nome Shiva.

L'animale associato a Rudra è il toro, simbolo, come la pioggia che lo accompagna grazie alla sua consorte Pṛṣni (nome che indica un otre pieno d'acqua, con riferimento alla pioggia), della fertilità. I quattro inni del Ṛgveda dedicati a Rudra lo descrivono come un potente deva elargitore di beni ma pronto alla collera e distruttivo, armato di arco e di frecce, dedito a ferire mortalmente chiunque.

*« pari ṇo hetī rudrasya vṛjyāḥ pari tveṣasya durmatirmahīgāt ava sthirā
maghavadbhyastanuṣva mīḍhvastokāya tanayāya mṛṇa »*

(IT)

« Che la freccia di Rudra vada oltre il risentimento del terribile, abbassa il tuo arco per coloro che ci beneficiano, renditi compassionevole o potente nei confronti dei nostri discendenti »

(Ṛgveda, II, 33, 14)

Shiva nelle Upanishad

È soltanto nelle successive Upanishad vediche, da quelle medie verso quelle più recenti, che Shiva viene menzionato con importanza e frequenza crescente, fino ad apparire come una delle maggiori divinità, come è mostrato nella Śvetāśvatara Upaniṣad (IV-II secolo):

*« yadātamas tan na divā na rātrir na san na cāśac chiva eva kevalaḥ tad akṣaram tat savitur
vareṇyam prajñā ca tasmāt prasṛtā purāṇī »*

(IT)

*« Là dove non vi è oscurità, - né notte, né giorno, - né Essere, né Nonessere, - là vi è il Propizio,
solo, - assoluto ed eterno; - là vi è il glorioso splendore - di quella Luce dalla quale in principio -
sgorgò antica saggezza. »*

(Śvetāśvatara Upaniṣad, IV, 18. Traduzione dal sanscrito in inglese di Raimon Panikkar in I
Veda vol. I. Milano, Rizzoli, 2008, p. 113)



Questo, fa notare lo storico delle religioni Mircea Eliade, non implica però che già prima, nell'epoca vedica o anche in quella precedente, Rudra-Shiva non avesse, in alcuni ambiti, una sua supremazia fra gli dèi, essendo sia i Veda che i Brāhmaṇa testi composti da un'élite, aristocratica e sacerdotale, che di proposito ignorava il comportamento degli strati più umili della popolazione, nei quali continuavano a sopravvivere elementi pre-ari.

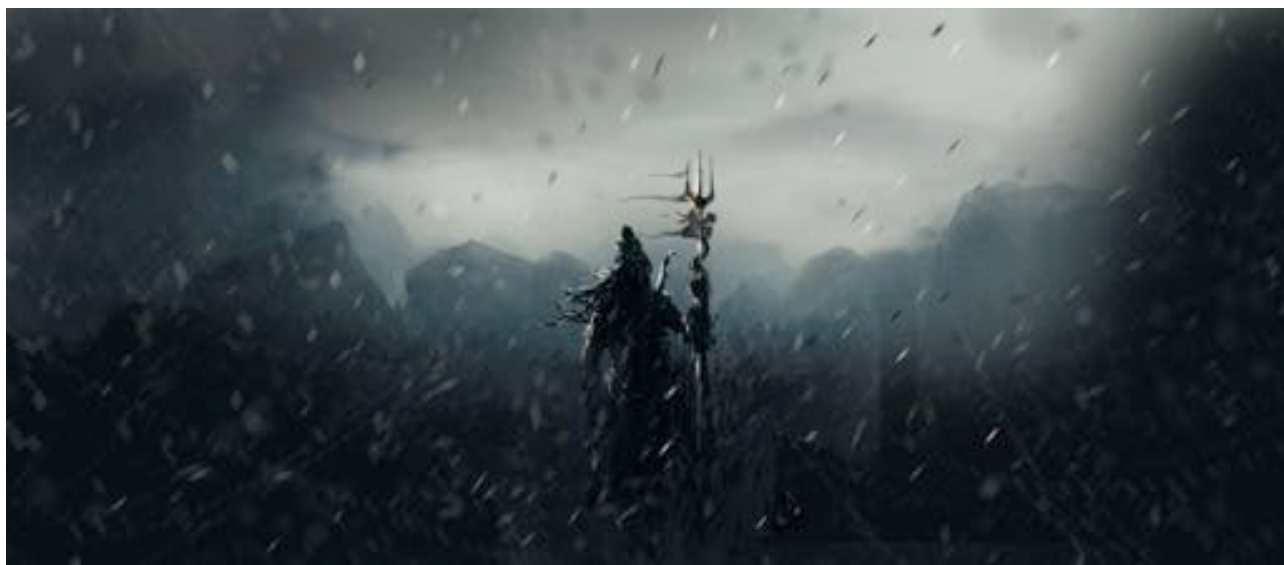
Questa avversità sembrerebbe testimoniata da uno degli inni più antichi del Ṛgveda (VII, 21, 5), dove gli officianti invocano Indra affinché non consenta agli adoratori del fallo (Śiśnadeva) di accostarsi ai loro riti. (Il liṅga, lett. "segno", ma anche "fallo", è, vedi oltre, uno degli attributi di Shiva, simbolo tramite il quale il principio creatore del dio è rappresentato e venerato.)

Dunque, conclude Daniélou, è l'antico culto di questo dio che riemerge, superando l'ostracismo degli invasori ariani e imponendo le proprie idee filosofiche e tecniche rituali anche alle caste più elevate della popolazione indiana. È principalmente nei sistemi filosofici dello Yoga, del Tantra e del Sāṃkhya, le tre vie della realizzazione, che si riconosce l'impronta di questa precedente conoscenza:

« A eccezione delle parti più antiche dei Veda, tutti i successivi testi dell'Induismo recano l'impronta delle idee filosofiche e delle tecniche rituali dell'antico shivaismo più o meno adattati per essere integrati in un mondo teoricamente vedico. »

(Alain Daniélou, Shiva e Dioniso, 1980, Op. cit., p. 125)

Nella Kaivalya Upaniṣad, Shiva è il «signore che tutto governa» (cap. 7); nella Taittirīya Upaniṣad è «colui dal quale tutti gli esseri nascono e vi ritornano» (cap. 3, 1); nella Muṇḍaka Upaniṣad è «il Sé interiore di tutti gli esseri viventi» (cap. 2, 1, 4), e le citazioni non si esauriscono con queste. Anche nel grande poema epico Mahābhārata, la cui stesura finale è comunque successiva alle Upaniṣad, Shiva è riconosciuto come "Grande Dio" (Mahādeva), cui è dovuta venerazione da parte di tutti, umani e dèi.



Lo Shiva classico

Shiva nella sua forma Naṭarāja (Re della danza) in una raffigurazione dell'XI secolo conservata presso il Museo Guimet di Parigi. La raffigurazione di Shiva Naṭarāja si fonda su un antico mito che vuole i Ṛṣi della foresta di Tāraka (Himālaya) nel tentativo di uccidere la divinità per mezzo di canti magici. Shiva si mise dunque a ballare trasformando le maledizioni di questi canti in energia creativa.

I Ṛṣi generarono allora, sempre per mezzo della magia, il nano Apasmāra personificazione della ignoranza e dell'assenza di memoria aizzandolo contro il Dio. Ma Shiva lo schiacciò con il suo piede destro spezzandogli la colonna vertebrale, liberando al contempo l'umanità da questo flagello e avviando la salvezza dai legami dell'esistenza simboleggiata dalla gamba sinistra sollevata in aria.



In questa raffigurazione Shiva è con quattro braccia che reggono alcuni dei suoi attributi o formano delle mudrā: la mano sinistra posta dinanzi al lato destro del corpo è nel gesto dell'elefante (gaja-hasta, indica la proboscide di un elefante simbolo della forza), mentre la mano destra è sollevata nel gesto di protezione (abhayamudrā, invita il fedele a non avere paura); con la mano destra sollevata regge il tamburo primordiale (damaru, a forma di clessidra come ad unire il liṅga con lo yoni, e a provocare il suono che genera il creato: dove i triangoli formanti la clessidra si uniscono inizia la creazione, nel culmine della loro separazione ha avvio la distruzione della vita) mentre con la sinistra regge il fuoco (agni) simbolo della distruzione di ogni cosa. A sorreggere la figura c'è un fiore di loto (padma) che produce un fulmine di fuoco semicircolare (prabhāmaṇḍala) che circonda l'immagine e rappresenta la sacra sillaba Om.

La figura di Shiva come una delle principali divinità hindu, Dio poliedrico, possessore di una elaborata mitologia e portatore di una metafisica sofisticata, prende corpo e si afferma infine coi Purāṇa, quei testi religioso-filosofici che espongono cosmologia e filosofia hindu attraverso le narrazioni delle storie, testi trascritti all'incirca fra il III e il XII secolo.

Questo Shiva è il risultato di una progressione lenta ma ininterrotta, un'evoluzione in cui le caratteristiche del dio hanno finito per inglobare quelle di molti altri dèi, come Agni, Dio del fuoco, o Indra, Re del pantheon vedico, ma anche un vasto numero di divinità minori e locali connesse con il sesso, la morte e la fertilità.

La funzione distruttrice di Rudra si erge ora a dimensioni cosmiche: Shiva non è più il collerico Rudra che nei Veda era implorato affinché non uccidesse uomini e bestiame: è il Grande Dio (Mahādeva) che distrugge l'intero universo, è Colui che salva il mondo ingoiando il veleno negli albori del tempo (Nilakaṇṭha), è Colui che domina i cinque elementi (Panchānana).

L'appellativo Mahādeva è frequente nel Mahābhārata, dove Shiva appare come un dio che suscita inquietudine, il cui accedere al devoto è descritto non come semplice apparizione ma invasamento, possessione (āveśa, termine che poi ricorrerà nello shivaismo kashmiro).

La figura di Shiva, nel corso del tempo come anche all'interno delle stesse tradizioni religiose, ha assunto valori e sembianze diverse, incarnando aspetti e significati che a volte appaiono contraddittori.

Egli è il più calmo e perfetto tra gli asceti (mahāyogin), ma è anche lo sfrenato e sensuale danzatore cosmico (naṭarāja), colui che, nudo, tenta le mogli degli asceti; è la forza che dissolve e distrugge i mondi, ma anche quella che li rigenera, li preserva e li sostiene; è il genitore che taglia la testa al figlio, ma anche colui che dispensa felicità e benessere spirituale.



Queste polarità possono dare l'impressione di aver a che fare con un coacervo di divinità, oppure con un Dio mera coesistenza di opposti.

Certamente alcuni aspetti del Dio sono inquadrabili secondo questa visione, come per esempio Ardhanārīśvara, metà uomo metà donna; ma in realtà, come fa notare l'indologa statunitense Wendy Doniger, Shiva incarna tutti questi aspetti, perché tutti questi aspetti hanno un denominatore comune.

Sulla contrapposizione fra ascetismo e sensualità, così si esprime la studiosa:

« A dispetto di ciò, si dovrebbe evitare di vedere una contraddizione o un paradosso là dove un hindu vede soltanto un'opposizione secondo il senso indiano – opposti correlati che agiscono come identità interscambiabili in relazioni necessarie. Il contrasto fra il carattere ascetico e quello erotico nelle tradizioni e nelle mitologie di Shiva non è della specie "coniugazione degli opposti", concetto col quale spesso si è fatta confusione. Ascetismo (tapas) e desiderio (kāma) non sono diametralmente opposti come possono esserlo bianco e nero, o caldo e freddo, dove la presenza completa di un aspetto esclude automaticamente l'altro. Essi sono, nei fatti, due forme di calore, essendo tapas il fuoco distruttivo o creativo che l'asceta genera dentro di sé, kāma il calore che viene dal desiderio. Sono forme strettamente connesse in termini umani, opposte in quel senso in cui possono esserlo amore e odio, ma non mutuamente escludibili. »

(Wendy Doniger, Shiva - The Erotic Ascetic, Oxford University Press, 1981, p. 35)



Tapas, che letteralmente vuol dire "calore", è adoperato nel R̥gveda col significato di "sofferenza", "austerità religiosa". Nello Yoga classico di Patañjali, tapas è una delle discipline dell'Aṣṭāṅga Yoga, e indica il fervore che occorre approfondire nel percorso spirituale. È dunque questo calore che Doniger individua come elemento comune dell'ascetismo e dell'erotismo di Shiva: l'ardore che anima lo spirito è, in fondo, lo stesso che accende il desiderio.

Interpretazione simile è anche quella dell'accademico italiano Raffaele Torella: «*Shiva non accosta specularmente gli estremi, ma li divarica, incarnandosi nell'eccesso, incombendo su ogni mediazione, scindendo ogni univocità. Al di là ed entro ogni forma Shiva è ultimamente pura e totale Energia, scintilla che proietta infinite coppie di poli tra cui si genera.*»

(Raffaele Torella, dalla prefazione a Vasugupta, Gli aforismi di Shiva..., 1999, Op. cit., p. 16)

I nomi di Shiva

Shiva Ardhanārīśvara, il Signore androgino, metà donna e metà uomo. La tradizione vuole che Shiva ebbe modo di istruire i Ṛṣi dell'Himalaya al culto dei deva, e uno di questi, di nome Bhṛīṅgin, era un devoto del dio. Quando Shiva decise di salire il monte divino di Kailāsa insieme a Pārvātī, Bhṛīṅgin si rivolse, nel suo culto, solo a Shiva. Pārvātī decise di maledire Bhṛīṅgin riducendolo ad uno scheletro, ma Shiva ebbe pietà di Bhṛīṅgin e decise di unirsi a Pārvātī in una sola figura affinché Bhṛīṅgin potesse onorare anche lei.

Come per altre divinità, anche Shiva è chiamato e identificato con innumerevoli appellativi o epiteti che si riferiscono ai suoi attributi e proprietà. Nello Shiva Purāṇa sono elencati 1008 nomi. Alcuni fra i più noti sono:



Ādinātha, il Protettore primo. Il termine è adoperato nell'incipit della Haṭhayoga Pradīpikā:

«*Salutiamo Ādinātha che ci ha fatto conoscere lo Haṭha Yoga, che come una scalinata conduce l'adepto verso le vette del Raja Yoga.*» (Haṭhayoga Pradīpikā I.1[25])

Aghora, il Non terrifico (vedi anche il nome Panchānana). Appellativo adoperato in alcune invocazioni per blandire e propiziarsi l'aspetto terribile o distruttore del dio.

Ardhanārīśvara, il Signore metà donna. Il mito dell'androgino è diffuso presso molti popoli, ma più che androgino, o ermafrodito, Ardhanārīśvara è ciò in cui i contrari coesistono (una delle definizioni del divino date nelle Upaniṣad). Nel Līṅga Purāṇa si narra come Rudra fu creato nella forma di Ardhanārīśvara; successivamente egli si scisse in due, dando così origine a una dea poi incarnatasi col nome di Satī, che divenne l'amante di Rudra.



Bhairava, il Terribile, o anche il Tremendo. È l'aspetto più spaventoso di Shiva, quello che prova piacere nell'uccidere. Ma il termine bhairava ricompare anche in un aspetto di Shiva proprio di alcune tradizioni tantriche, e corrisponde allo slancio mistico, al furore che accompagna la realizzazione (vedi il Vijñānabhairava Tantra).

Bhava, l'Esistenza.

Bhikṣātana, Il Mendicante. L'appellativo fa riferimento all'attività dei rinuncianti, i saṃnyāsin.

Bhīma, il Formidabile. Nel Liṅga Purāṇa, Bhīma rappresenta l'etere, fonte di ogni esistenza.

Bhūtamāt, il Signore degli elementi. Gli elementi sono le forze invisibili della natura, e infatti nella tarda mitologia Bhūtamāt diventa anche Signore dei fantasmi. Bhūtamāt è anche l'essere fisico o corpo di nutrimento (vān-maya-mūrti).

Chanda, il Furioso.

Chandraśekhara, il Coronato di luna. La luna, attributo di molte raffigurazioni del dio, è una luna al quinto giorno; e nel quinto giorno del mese lunare è uso venerare o festeggiare Shiva. 5 è il numero di Shiva, e il pentagono il suo poligono. La luna simboleggia anche la coppa che contiene il soma, la bevanda sacra di cui si parla nei Veda.

Gaṅgādhara, Portatore del Gange, il Dio dalla cui testa sgorga il sacro fiume Gange. Il re Bhagīratha, che, stante al mito, aveva pregato affinché il fiume, che inizialmente scorreva in cielo, prendesse a scorrere sulla terra. Fu accontentato, ma l'impatto del fiume avrebbe devastato il pianeta, se Shiva non ne avesse attutito col proprio capo l'urto. Il Gange è fiume sacro presso i culti induisti.

Girīśa, il Signore delle montagne.

Hara, il Distruttore (vedi oltre).

Īśāna, il Sovrano (vedi anche Panchānana).

Jatādhara, dai Capelli arruffati.

Kāmaśvara, il Signore del desiderio. Narrano alcuni miti della creazione che il Desiderio fu ciò che per primo si manifestò. La mente cerca di trasformare in parole le idee, e questo già è desiderio: il Signore del Desiderio è l'immagine dell'essere mentale (mano-maya-mūrti).

Kapālamalin, dalla Collana di teschi. In alcune rappresentazioni il dio indossa una collana composta di teschi umani: quest'ornamento rammenta il suo aspetto distruttore.

Mahābaleśvara, il Grande Signore della forza.

Mahādeva, il Grande Dio. Molti sono i miti che descrivono Shiva superiore agli altri dèi.

Mahākala, il Grande tempo, nel senso di Conquistatore del tempo, e in senso figurato: il Gran distruttore. Se nulla mutasse nel mondo sensibile, non sarebbe possibile percepire il tempo, e il tempo prima o poi distrugge ogni cosa: la vita si alimenta con la morte, e la morte è vita che si dissolve: Shiva, in quanto distruttore, è dunque anche padrone del tempo. Mahākala è anche il tempo oltre il tempo, il tempo senza divisioni che esisteva prima del tempo che ora possiamo sperimentare.

Mahāyogin, il Grande yogin. Lo Yoga, inteso come disciplina, ha come fine la realizzazione spirituale: tacitando la mente e i sensi, lo yogin scopre il proprio Sé. Shiva diventa quindi l'esempio primo per lo yogin in meditazione: è in tal senso che il Dio è definito Grande Yogin, o anche Signore dello Yoga (Yogīśvara) (vedi anche oltre). Dagli Shivasūtra leggiamo (III.25): «Diventa simile a Shiva».





Maheśvara, il Grande Signore. Questo appellativo è adoperato nei Purāṇa e nelle Upaniṣad nel senso di Divinità della conoscenza trascendente, o di Signore del sapere.

« Questa divinità è di per sé più vasta di tutto il posto che occupa l'universo. Per tale ragione i saggi lo denominano il Grande Signore. » (Brahma-vaivarta Purāṇa, Prakṛti Khanda, cap. 53; citato in A. Danielou, Miti e dèi dell'India, 2008, Op. cit., p. 230)

Mṛtyuṃjaya, il Vincitore sulla morte. Oltre il significato apparente (Shiva è immortale), c'è un significato allegorico correlato con l'aspetto Mahāyogin: lo yogin che ha raggiunto il punto più elevato della meditazione, si trova perennemente immerso in uno stato di beatitudine.

Naṭarāja, il Signore della danza (vedi oltre).

Nīlakaṇṭha (o anche Nīlagrīva), dal Collo azzurro. Con la creazione del mondo furono diffusi nettare e veleno, ma Shiva ingoiò quel veleno per proteggere il creato. Il veleno restò bloccato nella sua gola, per questo motivo il suo collo divenne di colore azzurro.



Niṣācāra, il Vagabondo della notte. In questa forma Shiva girovaga di notte per i campi crematori, indossa una collana fatta di teschi e nella mano porta una testa mozzata. L'aspetto è quello degli asceti di una delle sette più antiche dello shivaismo, i kâpālīka ("uomini col teschio"). Questa particolare forma di ascetismo tuttora sopravvive in India, presso Varanasi: sono gli aghori, che almeno ritualmente, praticano il pasto di carne umana.

L'epiteto, fa notare Alain Daniélou, è lo stesso del dio Dioniso: Nyktipolos. Nel suo Shiva e Dioniso, l'orientalista e storico delle religioni francese evidenzia numerosi paralleli fra questi due dèi, mostrando una stretta correlazione fra i rispettivi culti e miti, trovando punti di contatto nell'aspetto a volte antisociale; nell'eros e nella danza; nella ricerca dell'estasi e nella possessione divina; nell'essere, Shiva e Dioniso, entrambe divinità della natura; nei riti spesso orgiastici; nella riservatezza di alcuni insegnamenti; eccetera.



Panchānana, dai Cinque volti. I cinque volti corrispondono sia ai cinque elementi grossi che costituiscono il mondo, sia ai cinque elementi sottili, sia ai cinque organi (o sensi) di azione. Ognuno di questi corrisponde a un appellativo secondo le relazioni: Aria-Tatto-Mano-Īśāna; Terra-Odorato-Organismi escretori-Tatpuruṣa; Etere-Udito-Parola-Aghora; Fuoco-Vista-Piede-Vāmadeva; Acqua-Gusto-Organismi sessuali-Sadyojāta. Le relazioni si rivelano significative per comprendere alcuni riti propri dello shivaismo. Il quinto volto, qui di colore rosso, è rivolto verso lo zenith: i cinque volti di Shiva indicano la padronanza dello spazio lungo le sue cinque direzioni fondamentali; ma 5 è numero di Shiva anche perché egli domina i cinque elementi grossi: etere, aria, fuoco, acqua, terra.

Parameśvara, il Signore supremo, sinonimo di Maheśvara.

Paśupati, il Signore del bestiame. Bestiame è da intendersi anche in senso lato: esseri viventi. (vedi quanto detto sopra).



Rudra, il Signore delle lacrime, o anche l'Urlante. Uno degli aspetti distruttivi di Shiva, quello che storicamente è accertato per primo (vedi quanto detto sopra). Uno dei mantra più noti rivolti a Shiva, è il "Rudra mantra":

ॐ त्रयिम्बकं यजामहे, सुगन्धिं पुष्टिविधनं उर्वारुकमिव बन्धनान् मृत्योर्मुक्षयि मामृतात्

Oṃ tryambakam yajāmahe sugandhim puṣṭivardhanam urvārukam iva bandhanān mṛtyor mukṣīya māmṛtāt

"Veneriamo il Signore dai tre occhi, profumato, che dà la forza e la libera dalla morte. Possa liberarci dai legami della morte."



SadaShiva, Shiva l'eterno. Nel sistema religioso dello Śaivasiddhānta (corrente dualista dello shivaismo, secondo la cui teologia il Signore (pati) e le singole anime (paśu) sono eternamente distinte), in questa forma, SadaShiva, il Signore compie le cinque azioni: emana l'universo, lo conserva, lo riassorbe, si cela e si rivela per mezzo della grazia.

Sadyojāta, il Nato repentinamente, o anche spontaneamente (vedi anche Panchānana).

Śambu, Luogo di felicità. « *Se Tu entrassi nel mio cuore, non fosse che per il tempo di un battito di ciglia, o Śambhu, sparita ogni imperfezione, che cosa Tu non potresti darmi?* » (Utpaladeva, Shivastotrāvalī)

Śaṅkara, Dispensatore di felicità, da intendere quella che deriva da conoscenza trascendente.

Śarva, l'Arciere.

Śmaśānavāsin, Colui che dimora nei campi di cremazione.

Sthānu, l'Immutabile.

Tatpuruṣa, L'Essere identificabile (vedi anche il nome Panchānana).

Tripurāntaka, il Distruttore di Tripura. Nel suo aspetto Panchānana, scocca la freccia che distruggerà le tre città volanti degli Asura (in alto a destra); manufatto in legno del XIX secolo. La storia è narrata nello Shiva Purāṇa: su richiesta del popolo degli Asura che aveva invocato Brahmā, Māyā, l'architetto, edificò tre città volanti, una d'oro, una d'argento, l'altra di ferro. Le tre città erano meravigliose e inespugnabili, solo Shiva, dio che gli Asura veneravano, poteva distruggerle, e ciò poteva avvenire soltanto nel momento in cui le tre città si trovassero allineate nel cielo, evento che capitava ogni mille anni. Il giorno venne, e nonostante le implorazioni degli Asura, Shiva, quando vide le tre città allineate, scoccò una freccia «che splendeva come innumerevoli soli»: le tre città furono ridotte in cenere.



Trīśuladhari, Colui che regge il tridente.

Tryambakam, dai Tre occhi.

Ugra, il Terribile.

Umāpati, Consorte di Umā. Umā significa "luce", interpretato anche come "pace della notte". Spesso identificata con la Dea della Parola (Vāc) o anche con la dea Pārvatī, è uno degli aspetti della Dea, quello della conoscenza. Nella rappresentazione classica della murti, Shiva mostra una scure, mentre Umā porta sulla spalla sinistra un cervo, simbolo del vagare della mente e quindi dell'illusione che impedisce la realizzazione.

Vāmadeva, la Divinità della mano sinistra (vedi anche il nome Panchānana). Il riferimento è alle tradizioni tantriche dette "della Mano Sinistra", tradizioni che fondano la dottrina più su aspetti corporei che intellettuali, rifuggono ascetismo e prediligono sensualità.

Vibhīshana, il Terrificante.

Viśvanathā, il Signore dell'universo.

Yogīśvara, il Signore degli yogin (o dello Yoga), sinonimo di Mahāyogin (vedi).



Gli aspetti di Shiva: Il distruttore

Uno degli epiteti di Shiva è Hara, che letteralmente significa "Colui che porta via", "Colui che distrugge". L'aspetto distruttivo, è da ricercarsi nelle origini dell'Induismo, negli inni vedici più antichi, in cui era chiamato Rudra e dipinto come una deità terrificata e potente.

Con la diffusione del concetto, fuorviante, di Trimūrti, la figura di Shiva è stata identificata principalmente con il suo aspetto dissolutivo, e quindi rinnovatore (senza tuttavia dimenticare o trascurare gli altri aspetti). Nella Trimūrti Shiva rappresenta la forza che riassorbe i mondi e gli esseri nel Brahman immanifesto, è l'aspetto divino che conclude i cicli duali di vita-morte, per consentire a Brahmā (l'aspetto creativo) di iniziarne degli altri; è anche il Signore che distrugge la separazione tra il Sé individuale (jīvātman) e il Sé universale (Parātman).

L'appellativo di "distruttore" non è quindi da intendersi in senso negativo, in quanto tale azione si esplica in realtà contro ciò che ostacola, oppure è un aspetto della necessità stessa degli eventi: non è possibile una creazione senza una precedente distruzione.



Poiché la Trimūrti è correlata anche coi tre guṇa (le tre tendenze, o qualità della manifestazione), come componente della Trimūrti ed in virtù del suo appellativo di Distruttore, Shiva è anche considerato l'aspetto divino preposto al controllo del tamas, la tendenza disintegrante, cui sono associate qualità come passività, inerzia, non-azione, ignoranza; qualità che si riferiscono al mondo sensibile, quello delle azioni cioè: solo tramite la non-azione, la rinuncia ai vizi come alle virtù, al bene e al male, è possibile la realizzazione.

Gli aspetti di Shiva: Il beneaugurale

In netta contrapposizione con il suo aspetto "distruttivo", Shiva è anche considerato una delle deità più benefiche tra tutti i Deva del pantheon induista. Come si è visto sopra, lo stesso aggettivo Shiva letteralmente significa "favorevole", "propizio"; mentre altri due epiteti con cui è spessissimo invocato, Śaṅkara e Śambu, significano rispettivamente "dispensatore di felicità" e "luogo di felicità".

Numerosissimi sono gli aneddoti mitologici che evidenziano la magnanimità di Shiva, aspetto non meno noto e importante di quello distruttivo e rinnovatore. Egli rappresenta il dio amico e generoso, sempre pronto a fornire sostegno e aiuto di qualsiasi natura ai suoi devoti, soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà; il dio personale, onnipotente e sempre disponibile, pronto ad intervenire in ogni momento; l'Universale, che per amore accorre in aiuto all'individuale; l'Amato perfetto, che non ha desideri se non la felicità dei devoti.

Questa è anche una delle ragioni che spiegano l'enorme diffusione del culto di Shiva: egli concorre a tutti gli aspetti della vita dell'aspirante spirituale, qualunque sia il suo percorso, aiutandolo e supportandolo sia sul piano fisico sia su quello spirituale.



Gli aspetti di Shiva: Il più grande tra gli asceti

Shiva è il Signore di tutti gli yogin (praticanti dello yoga), asceta perfetto, simbolo del dominio sui sensi e sulla mente, eternamente immerso nella beatitudine (ānanda) e nel samādhi.

È il signore dell'elevazione che dona ai devoti la forza necessaria per perseverare nella propria disciplina spirituale (sādhana); è il protettore degli eremiti, degli asceti, degli yogin, dei sādhu, di tutti quegli aspiranti spirituali che – con lo scopo di indagare sulla Verità e conseguire così la liberazione (mokṣa) – hanno scelto come stile di vita la rinuncia all'individualità, al mondo, alla sua ricchezza e ai suoi piaceri.

In questa forma Egli prende i nomi di Yogīśvara ("Signore degli yogin"), Sadaśiva ("Shiva l'eterno") e Paraśiva ("Shiva supremo"), da molte tradizioni considerata la Sua forma ultima. Numerose icone e sculture lo ritraggono in questo particolare aspetto: perfettamente calmo e concentrato, raccolto in sé stesso e immerso nella meditazione (dhyana), gli occhi chiusi per metà, con la schiena eretta, seduto nella posizione del loto.

Shiva Yogīśvara è dunque per eccellenza il Deva della meditazione e dell'ascesi mistica, perfetto, eternamente immobile, eternamente beato, eternamente cosciente di sé, il simbolo stesso della trascendenza e dell'Assoluto. Questo è sicuramente uno degli aspetti che hanno reso Shiva una delle icone più popolari, diffuse e adorate all'interno dell'Induismo.



Gli aspetti di Shiva: Il Signore del sonno

Secondo gli Unādi Sūtra la parola Shiva deriva dalla radice śīn, che significa sonno:

« Tutto si addormenta in esso, perciò egli è il Signore del sonno »

(Unādi Sūtra 1, 153; citato in A. Daniélou, Miti e dèi dell'India, 2008, Op. cit., p. 229)

Il sonno cui qui si fa riferimento è il sonno profondo, lo stato di «sonno senza sogni», quello stato dell'esperienza in cui la mente (manas) si è "fermata", nel senso che non vi è produzione di forme mentali, come invece avviene negli stati di «veglia», col pensiero che manipola soprattutto oggetti reali, e di «sonno con sogni», dove la mente manipola soltanto oggetti mentali, soggettivi.

Lo stato di sonno profondo ha quindi analogie con il cosiddetto «quarto stato» (turīya), quello dello yogin in meditazione che, da sveglia, ha fermato la propria mente, l'incessante produzione di pensieri cioè, e sperimenta la pace della non-dualità con l'Assoluto, Brahman:

« Il Signore del sonno rappresenta questo quarto stato (turiya) non duale, non differenziato, che è la pace. »

(Māṇḍūkya Upaniṣad 7; citato in A. Daniélou, Miti e dèi dell'India, 2008, Op. cit., p. 229)

Il «sonno senza sogni» ha, nella cosmologia hindu, analogie anche con lo stato «fine dell'universo»: quando tutti i mondi si sono dissolti perché è prevalsa la tendenza disgregante (tamas), e non vi è né esistenza né non esistenza, tutto è come in un sonno profondo, privo di sogni, e solo Shiva resta, immobile (sthānu), indistruttibile (sadaShiva), nel tempo oltre il tempo (mahākala).



Gli aspetti di Shiva: Il Signore della danza

« La materia, la vita, il pensiero non sono che relazioni energetiche, ritmo, movimento e attrazione reciproca. Il principio che dà origine ai mondi, alle varie forme dell'essere, può dunque essere concepito come un principio armonico e ritmico, simboleggiato dal ritmo dei tamburi, dai movimenti della danza. In quanto principio creatore, Shiva non profferisce il mondo, lo danza. »

(Alain Daniélou, Shiva e Dioniso, 1980, Op. cit., p. 181)

Shiva è anche chiamato Naṭarāja, il Re della Danza, e molte sono le rappresentazioni che hanno come soggetto il Dio danzante. La più nota è quella di Shiva con quattro braccia all'interno di un arco di fuoco. La chioma del Dio è intrecciata e ingioiellata e le ciocche inferiori si sollevano nel vento. Indossa pantaloni aderenti ed è adorno di bracciali, orecchini, anelli, cavigliere e collane; una lunga sciarpa gli ondeggia attorno.

Altri tipici attributi possono essere altresì presenti, come il teschio, il cobra, la luna crescente, eccetera. Una delle mani tocca l'arco di fuoco che lo circonda, un'altra indica il nano malvagio schiacciato sotto il suo piede destro; una terza mano regge il tamburo e l'ultima è aperta in un gesto rassicurante; il piede sinistro è sollevato.

È questa l'immagine più popolare, e corrisponde alla danza detta nāḍānta, quella che secondo tradizione Shiva effettuò a Chidambaram (o Tillai), nella foresta di Tāragam per difendersi dai ṛṣi seguaci del Mīmāṃsā e dal nano che questi avevano creato per assalirlo.



Chidambaram era luogo considerato centro dell'Universo: il fatto che Shiva si trovi là simboleggia, nella corrispondenza col microcosmo, che il luogo in cui Dio danza è il centro dell'uomo, il suo cuore, e allora il messaggio simbolico diventa quello di liberare l'uomo dall'illusione e dalla nescienza:

« Il piede danzante, il tintinnio dei campanelli, - i canti che vengono eseguiti e i differenti passi, - la forma assunta dal nostro Kuruparan danzante: - scopri questo dentro di te, e le tue catene cadranno. »

(Tirumantiram, citato in A. Coomaraswamy, La danza di Shiva, 2011, Op. cit., p. 115)

Un altro simbolismo della nādānta riguarda le cinque attività cosmiche di Shiva: **creazione** (il tamburo e il suono primordiale, l'Om), **conservazione** (la mano che dà speranza), **distruzione** (il fuoco, nel senso anche di evoluzione), **illusione** (il piede sul suolo), **liberazione** (il piede sollevato): l'universo viene manifestato, preservato e infine riassorbito. La simbologia è quindi quella dell'eterno mutamento della natura, dell'universo manifesto, che attraverso la danza Shiva equilibra con armonia, determinando la nascita, il moto e la morte di ogni cosa.



Un'altra danza di Shiva è la **tāṇḍava**, associata più esclusivamente al suo aspetto distruttivo: è una danza più selvaggia, eseguita nei campi crematori, e in genere Egli è accompagnato da una Dea e da schiere di demoni saltellanti. La sua origine è, molto probabilmente, prearia, antecedente cioè al periodo vedico. I campi crematori sono il luogo dove ogni illusione di dualità col divino è annientata: il corpo e quindi l'Io vengono distrutti dalla danza tāṇḍava.

D'altro lato, la danza degli uomini può essere e in alcuni casi è un mezzo col quale potersi accostare al divino: si tratta di danze che non danno spettacolo, non hanno una funzione pubblica. Si pensi per esempio alle danze dei dervisci nel Medio Oriente, o alla danza estatica delle baccanti seguaci di Dioniso, o ancora alle kīrtana, i canti di gloria hindu. Nei templi śivaiti è prevista una sala della danza quale elemento essenziale, e un corpo di danzatrici fa parte del personale del tempio.

Gli aspetti di Shiva: Shivaliṅga

Il liṅga (termine che significa segno), italianizzato in lingua o anche lingam, consiste in un oggetto (che può essere di vari tipi di materiale) dalla forma cilindrica e rivolto verso l'alto. È un simbolo fallico e del pari è considerato una forma di Shiva, in realtà portatore di simbolismi più complessi:

« Il Liṅga è un segno esteriore, un simbolo. Bisogna però considerare che il Liṅga è di due tipi, esterno e interno. L'organo rozzo è esterno, quello sottile è interno. Le persone semplici venerano il Liṅga esterno e si interessano ai riti e ai sacrifici. L'immagine del fallo ha lo scopo di risvegliare i fedeli alla conoscenza. Il Liṅga immateriale non è percepibile a quanti non vedono che l'esterno delle cose, il Liṅga sottile ed eterno è percepibile solo a coloro che hanno raggiunto la conoscenza. »

(Liṅga Purāṇa, I, cap. 75, 19-22; citato in A. Daniélou, Shiva e Dioniso, 1980, Op. cit., p. 53)



Il culto del fallo è un culto comune a molti popoli dell'antichità, oltre che presso i popoli della civiltà della valle dell'Indo (vedi sopra), anche nella Grecia di Dioniso, nell'Egitto di Osiride, presso i popoli celtici dell'Europa, a Cnosso, a Tebe, a Malta; e un simbolismo fallico è stato ravvisato anche nei megaliti ritrovati in Bretagna, Corsica e Inghilterra.

La funzione dell'organo genitale maschile è la sua capacità di dare quel seme da cui poi la vita: si comprende quindi come le falloforie e l'adorazione di oggetti fallici (o di animali che ne ricordino la forma come il serpente o il pesce), possano avere il valore di una implorazione di fecondità, e per estensione anche di fortuna e benessere.

Ma nello shivaismo, accanto a questo aspetto più terreno, si affianca il legame del fallo stesso col Dio: è in quest'associazione, in questo passaggio che il simbolo fallico diventa liṅga, oggetto sacro cioè, acquistando pertanto una valenza più elevata. Nello Shiva Purāṇa Shiva afferma chiaramente la sua identità col fallo, sia esso simbolo o meno:

« Il fallo è identico a me [...] ovunque si trovi un sesso eretto, sono presente io stesso. »

(Shiva Purāṇa, I, cap. 9, 43-44; citato in A. Daniélou, Shiva e Dioniso, 1980, Op. cit., p. 52)

Secondo i Purāṇa la più grande virtù del liṅga è la semplicità, che si pone a metà tra la venerazione delle icone e la loro assenza: il liṅga è né con forma (rūpa) né senza forma (arūpa), come una colonna di fiamme, forma senza forma (arūparūpam).

La proprietà di produrre il seme vitale non è però l'unica proprietà: l'organo sessuale maschile è infatti in grado di dare piacere. Nei culti śaiva anche il piacere è un aspetto del divino, anzi in non poche tradizioni tantriche quest'aspetto si colloca su un piano superiore rispetto a quello della procreazione. I figli di Shiva e della sua amante (Pārvatī o Satī o Umā) non sono generati da un amplesso, ma in altri modi: il dio e la dea sono uniti nell'estasi del piacere (ānanda), ma il loro amplesso è sterile.



« Coloro che non vogliono riconoscere la natura divina del fallo, che non comprendono l'importanza del rito sessuale, che considerano l'atto sessuale indegno e spregevole, o una semplice funzione fisica, sono sicuri di fallire nei loro tentativi di realizzazione materiale o spirituale. » (Lingopāsanā rahasya; citato in A. Daniélou, Miti e dèi dell'India, 2008)

Il liṅga è venerato in varie forme, alcune anche naturali, come la colonna di ghiaccio nella grotta di Amarnātha nel Kashmir, meta di pellegrinaggi popolari. La forma più semplice di un liṅga è un pilastro cilindrico di pietra arrotondato in cima e collocato su una base; viene eretto preferibilmente in luoghi isolati o sulle montagne. In alcuni casi nella colonna fallica è inciso un volto o un intero personaggio, spesso il liṅga è addobbato in vari modi. Nei testi sacri è descritto come costruire un liṅga e come posizionarlo, e anche l'insieme della ritualità dei culti connessi. Piccoli liṅga possono essere portati al collo dai devoti come ciondoli di una collana.



Va inoltre messo in evidenza che, considerati nell'insieme, il liṅga e il piedistallo su cui appoggia, costituiscono un simbolo composto, ambivalente, maschile e femminile insieme: l'estremità della colonna che punta verso l'alto, l'aspetto più immediatamente visibile, è il simbolo fallico vero e proprio; il piedistallo rappresenta invece l'organo femminile (yoni): è l'unione degli opposti, Ardhanārīśvara, la coppia Shiva-Śakti, il Dio nella sua forma completa.

Un altro simbolismo messo in evidenza nel Liṅga Purāṇa è coi tre dèi della Trimūrti: la sommità è Rudra (e quindi Shiva medesimo nel suo aspetto distruttivo); Viṣṇu, inteso come principio femminile, è al centro (il piedistallo su cui si erge la sommità); Brahmā sta alla base. Il liṅga è situato, parzialmente, dentro lo yoni perché questa è il potere che lo rende manifesto: è la Natura cosmica (prakṛti) nel cui membro può manifestarsi l'Uomo cosmico (il Puruṣa). La parte del liṅga dentro lo yoni rappresenta il principio divino velato dall'ignoranza, la parte esposta è la divinità senza veli. Brahmā sta alla base a significare il risultato di questa unione cosmica fra prakṛti e puruṣa, fra materia e spirito: Brahmā è il primo essere individuale, l'Essere immenso a sua volta origine del mondo percettibile, è il riflesso della coscienza (cidābhāsa) depositato da Shiva nel grembo della Natura non ancora evoluta, Viṣṇu.

Frequente è la presenza del liṅga nelle Itihāsa, i poemi epici induisti: ad esempio, nel Mahābhārata, il guerriero Arjuna venerava il liṅga per ottenere Gandhiva, il potente arco di Shiva; nel Rāmāyaṇa, il re Rāvaṇa chiese a Shiva l'ātmaliṅga per farne dono alla madre; il leggendario Markandeya e innumerevoli altri ṛṣi sparsi in tutte le regioni hanno venerato il liṅga dall'aspetto più semplice. I ṛṣi, i saggi veggenti, infatti erano soliti abbandonare ogni materialismo per ottenere la spiritualità, e un po' di terra nella foresta era tutto ciò di cui necessitavano per meditare e venerare la divinità.

Gli aspetti di Shiva: Shiva-Shakti

Con "Shiva-Shakti" si intende la coppia di dèi Shiva e Shakti considerati come un tutt'uno. Le tradizioni moniste dello shivaismo kashmiro considerano Shiva la Coscienza assoluta, trascendente, non manifesta e inattiva, il substrato ultimo della totalità; Shakti la Coscienza operativa, prima espressione del processo creativo, l'energia attiva in ogni manifestazione del

cosmo. In una metafora molto usata nei testi induisti, Shiva e Shakti sono come «il fuoco e la sua capacità di bruciare», o come «lo specchio e l'immagine ivi riflessa», a indicare quindi che si tratta di un'unica realtà, una coppia cosmica.

« Essendo privato dei sensi, l'eterno Signore del sonno non è altro che una forma del Nulla [...] non è mai venerato senza la grande Energia, Figlia-della-Montagna (Pārvatī), da sempre glorificata perché è la sua terribile potenza: infatti egli in sé e per sé è solo un corpo senza vita. [...] Soltanto perché è unito all'energia l'eterno Signore del sonno diventa un principio attivo. »

(Linga-archana Tantra, citato in A. Daniélou, Miti e Dèi dell'India, 2008, Op. cit., p. 292)

E così si esprime il teologo e filosofo Abhinavagupta (X-XI sec.), sistematore delle tradizioni religiose del Kashmir: « *La fusione, quella della coppia (yāmala) Shiva e Shakti, è l'energia della felicità (ānanda Shakti, Ā), da cui emana tutto l'universo: realtà al di là del supremo e del non-supremo, essa è chiamata Dea, essenza e Cuore [glorioso]: è l'emissione, il Signore supremo. »*

(Tantrāloka III, 68-69; Citato in Lilian Silburn, La Kuṇḍalinī o L'energia del profondo, traduzione di Francesco Sferra, Adelphi, 1997, p. 45)



Su un piano simbolico più immediato, Shiva e Shakti rappresentano i principi maschile e femminile, e nelle tradizioni shivaite Shakti è personificata dalla dea Pārvatī, compagna e sposa di Shiva. Il significato è quello della complementarità (e, quindi, della sostanziale unità) degli opposti, un concetto analogo a quello di Yin e Yang della filosofia taoista: maschile e femminile, spirito e materia, intelligenza ed energia, pensiero ed azione, staticità e dinamismo, sono due metà perfette e complementari di un Tutto cosmico, la Creazione stessa.

Questa funzionalità reciproca la si può cogliere anche nel modo in cui Shiva e Pārvatī sono raffigurati: il primo è un eremita, trasandato, con i capelli arruffati ed il corpo cosparso di cenere, vestito con pelli di animali; la consorte invece indossa abiti raffinati, è delicata e adornata con gioielli di ogni tipo. Essi si fanno simboli rispettivamente della rinuncia e dell'abbondanza, dell'abbandono del mondo e della prosperità, della povertà e della ricchezza:

gli opposti rappresentano l'onnipervadenza divina, che proprio in virtù della sua immanenza può manifestarsi in qualunque forma, maschile, femminile o androgina.

Shiva rappresenta l'immanifesto, Shakti il manifesto; Shiva la staticità, Shakti il dinamismo; Shiva il senza forma, Shakti la forma; Shiva la coscienza, Shakti l'energia. La radice di Shakti è in Shiva: l'uno è il principio dell'immutabilità, l'altra del cambiamento; Shakti è cambiamento interno all'immutabilità, mentre Shiva è il substrato immutabile che costituisce la base del cambiamento, la sua radice.

L'esperienza di unità integrale tra l'immutabile e il mutevole rappresenta la dissoluzione della dualità. In questo senso si può affermare che Shiva e Shakti concorrano alla medesima realtà, che siano la medesima realtà, e che quindi la forma ultima di Shiva (nonostante egli sia usualmente ritratto con sembianze maschili) sia di tipo femminile e maschile al tempo stesso, ovvero li comprenda trascendendoli entrambi.



Gli attributi di Shiva

« La luna gli fa da corona, il terzo occhio gli orna la fronte, i serpenti diventano gli anelli arricchiti di gioielli delle orecchie. I serpenti che circondano le altre parti del corpo diventano ornamenti incrostati di pietre preziose. La cenere di cui è cosparso il suo corpo diventa un unguento prezioso. La pelle d'elefante sembra una delicata stoffa di seta. La sua bellezza è indescrivibile. Egli sembra possedere tutte le ricchezze. »

(Shiva Purāṇa, Rudra Saṃhitā, XXXIX, 38-42; citato in A. Danielou, Shiva e Dioniso, 1980, Op. cit., pp. 120-121)

Il colore della pelle

La pelle di Shiva è di un bianco brillante, al contrario di Viṣṇu che è invece scuro di pelle. Secondo il pandit Giridhara Śarmā Chaturvedi, Shiva è bianco perché il bianco è tutti i colori in un insieme indifferenziato.

I capelli

Caratteristica pressoché costante nelle raffigurazioni di Shiva sono i capelli arruffati e raccolti in una crocchia sulla testa. Essi rappresentano Vāyu, dio del vento.

I tre occhi

Shiva tra le sopracciglia possiede il terzo occhio, l'occhio della saggezza e dell'onniscienza in grado di vedere al di là della comune visione.

Un episodio del Mahābhārata narra che una volta Pārvātī, la bella figlia della montagna, arrivò dietro Shiva e per gioco gli bendò gli occhi: il mondo si oscurò del tutto e la vita si sospese. Fu così che nella fronte di Dio apparve il terzo occhio e l'oscurità sparì. Il terzo occhio è, quindi, anche l'occhio della trascendenza, e in quanto tale è rivolto verso l'interno. Ma quest'occhio è anche quello con cui Shiva annienta periodicamente l'universo. Ed è con questo occhio che Egli ridusse in cenere Kāma, dio dell'erotismo, o incenerì una delle cinque teste di Brahmā.

I tre occhi rappresentano le tre sorgenti di luce nel cosmo: il sole, la luna, il fuoco. Con questi tre occhi Shiva vede passato, presente e futuro (Mahābhārata X, 1253).



Il tridente

Con una mano Shiva regge il triṣūla, un'arma molto simile al tridente, nel quale i rebbi laterali sono incurvati e in genere il rebbio centrale è di lunghezza maggiore. Come simbolo può avere varie interpretazioni. Le tre punte rappresentano i tre guṇa, le tre tendenze fondamentali che agiscono di continuo nel cosmo: la tendenza aggregante (sattva), la disintegrante (tamas) e quella equilibratrice (rajas), e quindi le tre funzioni di Dio: preservatrice, distruttrice e creatrice. Il tridente ha anche un significato più immediato, quello dell'arma in sé: nel Mahābhārata è proprio col tridente che Shiva annienta il re Māndhātara e il suo esercito.



Il serpente

Attorno al collo Shiva porta un serpente, e a volte un serpente è raffigurato arrotolato attorno al liṅga. Il serpente è simbolo dell'energia latente presente nell'individuo, la kuṇḍalinī, immaginata arrotolata alla base della colonna vertebrale, fonte di potenza sessuale e mentale.

Il Gange

In molte raffigurazioni Shiva è mostrato mentre dai suoi capelli intricati (jatā), o da un volto nella sua chioma raccolta, sgorga un gettito che dà luogo a un corso d'acqua: è il Gange, fiume sacro nei culti hindu, le cui acque, che vengono dunque dal dio, hanno un effetto purificatore.

Nel terzo libro del Mahābhārata si narra di come Egli abbia salvato la terra, frenando con la propria testa l'impatto del fiume che è considerato discendere dal cielo: è questo il motivo della raffigurazione classica del Dio col fiume che gli sgorga dal capo.

Le pelli di animale

Usualmente Shiva è raffigurato portare con sé pelli di animali, quali la tigre, l'elefante o anche il leone, l'antilope nera. La tigre è, simbolicamente, il veicolo col quale l'energia si manifesta nella Natura: Shiva non è influenzabile da questo potere: questo è il significato della pelle dell'animale mostrato come trofeo.



Le ceneri sacre

Quando Shiva annienta l'universo, sono solo ceneri quelle che gli restano intorno, con queste ceneri egli si copre il corpo. L'operazione di cospargersi il corpo o parti di questo con ceneri sacre (vibhūti) è un'operazione rituale dei devoti a Shiva. Spesso quest'operazione è ridotta simbolicamente a tracciare tre linee orizzontali (tripundra) sulla fronte con ceneri o polveri. Shiva stesso è alle volte raffigurato con sulla fronte il tripundra.

Il crescente di luna

Sulla fronte Shiva porta un crescente di luna, raffigurante panchami, la luna del quinto giorno. Rappresenta il potere del soma, l'offerta sacrificale di cui si parla nei Veda, ad indicare che Egli possiede sia il potere di procreazione, sia quello di distruzione. La luna è anche simbolo della misurazione del tempo; il crescente dunque simboleggia il controllo di Shiva sul tempo.

Il tamburo

In una mano Shiva tiene il tamburo (damaru), origine della parola universale ॐ (AUM), ovvero la fonte di tutte le lingue e di tutte le espressioni, nonché simbolo del suono stesso e della creazione. Il tamburo ha forma di clessidra, ricorda la forma di due triangoli con le punte in contatto, estremo che rappresenta il bindu, quel punto limite che nella cosmologia induista è l'origine dei ritmi del cosmo.

Il toro Nandī

Nandī, che vuol dire gioioso, è il nome di un toro di colore bianco (simbolo di purezza), veicolo di Shiva. Più che un semplice veicolo, Nandī si può considerare il costante e immancabile compagno di Shiva in tutti i suoi spostamenti; tant'è che in qualsiasi tempio dedicato a lui dedicato, di fronte al santuario principale, la presenza di una scultura di Nandī è una delle caratteristiche essenziali. Spesso è raffigurato sdraiato a fianco al dio.

Così come per Garuda, la grande aquila veicolo di Viṣṇu, nel corso dei secoli Nandī ha acquisito un'importanza sempre maggiore, fino ad entrare nel pantheon induista come divinità a sé stante; in India sono infatti presenti vari templi dedicati esclusivamente a lui.

Un altro simbolismo associato all'animale è quello dell'istinto sessuale. Prima di entrare nel tempio, i fedeli toccano i testicoli della statua. Shiva dunque padroneggia gli istinti, indicando che la sessualità non va repressa, ma lasciata libera di esprimersi, di dare gioia.



La dimora

« Il Kailāsa, la montagna dove si trova il paradiso di Shiva è coperto di meravigliosi giardini. Tutti gli animali, le Ninfe, i geni, i compagni del dio costituiscono la sua corte. Un luogo di delizie ove si trova tutto ciò che conduce alla felicità. Là vive Shiva sotto l'aspetto di uno yogi nudo. »

(Shiva Purāṇa, Rudra Saṃhitā, cap. 18, 44; citato in A. Daniélou, Shiva e Dioniso, 1980, Op. cit.)

Nei Purāṇa Shiva è descritto risiedere in foreste, montagne e grotte, girovagando nudo nei boschi eccitando le donne che vi abitano. Shiva è nudo perché nudi gli uomini vengono al mondo: la sua è una nudità naturale, in sintonia col fatto di avere dimora nella natura. Sua compagna è Pārvatī, che vuol dire "Figlia della montagna". Si può dire che è la natura il tempio di Shiva, e difatti alcuni riti śaiva sono celebrati nella foresta, o sulle sponde dei fiumi.

Gli avatāra

A differenza di Viṣṇu, Shiva non ha veri e propri avatāra. Questo è dovuto al fatto che, mentre Viṣṇu discende nel mondo attraverso i suoi avatāra, Shiva è nel mondo, manifesto attraverso tutte le forme vitali. Tuttavia, alcuni personaggi sono considerati parziali incarnazioni di Shiva, come l'eroe del poema epico Rāmāyaṇa, Hanumān (la storia dell'incarnazione è narrata nello Shiva Purāṇa).

Oltre Hanumān, personaggio mitologico, la tradizione vuole che anche personaggi reali siano stati e siano tuttora considerati, in alcuni ambiti, avatāra del Dio. Lo storico delle religioni britannico David Lorenzen, nel ricordare che la dottrina degli avatāra è una caratteristica peculiare delle tradizioni vaiṣṇava, cioè di quelle tradizioni che considerano Viṣṇu l'essere supremo, fa notare che nell'epoca medioevale quasi ogni grande saggio era considerato incarnazione di qualche divinità, cosa che deve considerarsi una «degenerazione» della dottrina degli avatāra. Lakulīśa (II sec.), fondatore della setta dei Pāśupata, e il filosofo Śaṅkara (VIII sec.) sono un esempio di tali personaggi.



Gli episodi mitologici

La supremazia su Brahmā e Viṣṇu

Un mito riportato in più di un Purāṇa narra che un giorno Brahmā e Viṣṇu stessero discutendo su chi di loro due fosse il più grande. In quell'istante si materializzò una colonna di fuoco (o di luce), e una voce misteriosa annunciò che il più grande di loro due sarebbe stato colui che, per primo, avesse trovato la fine della colonna stessa.

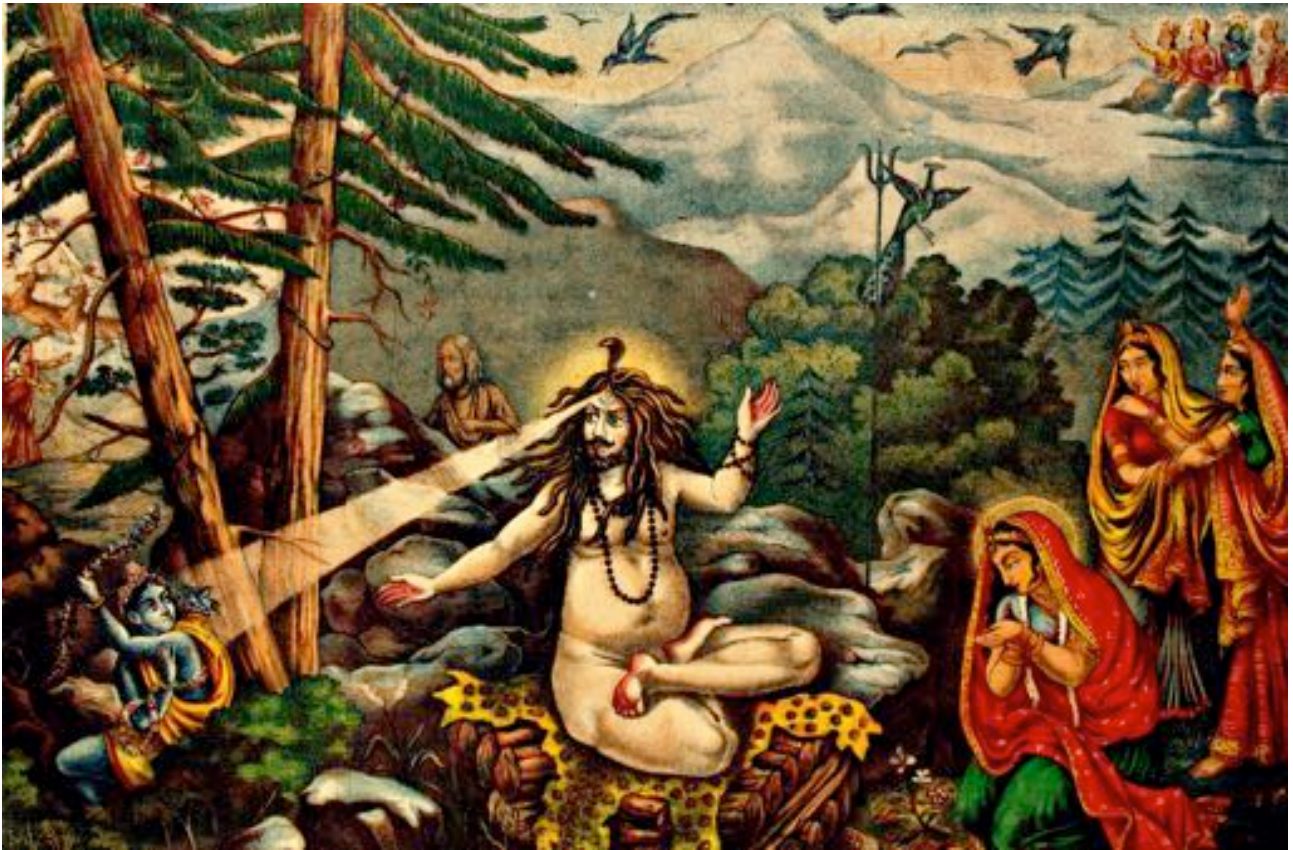
Brahmā assunse la forma di un'oca selvatica e spiccò il volo con lo scopo di trovare la sommità, mentre Viṣṇu, sotto forma di cinghiale, prese a scavare per trovarne la base. Cercarono a lungo e avanzarono molto, ognuno nella rispettiva direzione; tuttavia la colonna appariva senza fine. Allora Shiva, cui apparteneva la voce misteriosa, si fece riconoscere: Viṣṇu ammise la propria incapacità, Brahmā invece sostenne d'essere riuscito a raggiungere la fine della colonna: per questa menzogna fu da Shiva condannato a non avere fedeli.



L'incenerimento di Kāma

La storia è narrata, con varianti, in tutti i Purāṇa śaiva. Shiva era immerso in meditazione quando Kāma (il dio del Desiderio) tentò di distoglierlo con una delle sue frecce amorose. Scherzo davvero maldestro: Shiva apre il suo terzo occhio e all'istante incenerisce il malcapitato. Il prosieguo di questo mito sembra contraddire ciò che la prima parte afferma: lo yogin non deve cedere alle lusinghe del desiderio amoroso, che è dunque un ostacolo alla realizzazione.

Avvenne infatti che Pārvatī, consorte di Shiva, rimase molto addolorata per la morte di Kāma, e allora il Dio, per compiacerla, fece risorgere Kāma dalle proprie ceneri. La storia sembra voler dire che c'è un tempo per la meditazione e un tempo per l'amore, che uno yogin non può votarsi completamente alla castità, ma nello stesso tempo che il mondo non può essere privato del desiderio.



Il figlio Skanda

Shiva era da molto tempo in copula con Pārvatī, quando fu interrotto dagli dèi preoccupati dal fatto che il gigante Tāraka stesse distruggendo la Terra. Shiva li ascoltò e quindi lasciò fluire il proprio sperma dichiarando che la soluzione sarebbe dipesa da chi lo avesse ingoiato.



Il dio Agni, sotto forma di colomba, inghiottì lo sperma del Dio, ma Pārvatī, irata, volle che lo vomitasse: così fu, e allora tutti gli altri dèi ne furono impregnati, cosa che causò loro dolori atroci, spingendoli a rigettarlo a loro volta.

Lo sperma penetrò allora le mogli dei sette sapienti mentre facevano il loro bagno rituale. Per questo fatto i rispettivi mariti le ripudiarono, e esse rigettarono quindi lo sperma sulla cima del monte Himvat.

Nemmeno il monte fu però capace di reggere l'ardore dello sperma di Shiva, e fu costretto a riversarlo nel Gange. Fu così che, su una riva del fiume sacro, vide la luce Skanda ("Getto di sperma"). Il mito è narrato nello Shiva Purāṇa.

Skanda, duce degli eserciti degli dèi, è descritto come molto bello, e come dio della bellezza è venerato, divinità preferita dagli omosessuali. È noto anche come Kumāra ("L'adolescente"), o Kārttikeya ("Figlio delle Pleiadi").

Il figlio di Viṣṇu e Shiva

Viṣṇu s'era travestito da incantatrice (Mohinī) apparendo così molto attraente, tanto da sedurre lo stesso Shiva che volle unirsi a lui. Mohinī allora si difese manifestandosi per quello che era, ma Shiva insistette ugualmente, finendo per rapirlo e unirsi a lui. Dai loro semi sparsi sul suolo nacque il Gange, ma anche un bambino, cui fu dato il nome di Arikaputtiran. La storia è narrata nel Kanda purāṇa.

Shiva, padre furibondo

Shiva e Pārvatī sono i genitori di Kārttikeya e Gaṇeśa (o anche Gaṇapati), il saggio Dio dalla testa di elefante al centro di culti di ampia diffusione e nell'India e nell'Indonesia. Sono molti i miti che narrano il ruolo di Shiva nell'origine di questa particolare caratteristica.

La storia più conosciuta è quella tratta dallo Shiva Purāṇa: una volta Pārvatī volle fare un bagno nell'olio, per cui creò un ragazzo dalla raschiatura della propria pelle e gli chiese di fare la guardia davanti alla porta di casa, raccomandando di non far entrare nessuno. Tornando a casa Shiva trovò sulla porta uno sconosciuto che gli impediva l'ingresso, si arrabbiò e ordinò ai suoi Gaṇa ("ribaldi", compagni del dio, giovani sfrenati e stravaganti) di sbarazzarsi di quel ragazzo, ma egli ebbe la meglio. Anche altri dèi parteciparono alla disputa, ma senza successo.

Fu allora che Shiva decise di intervenire di persona decapitando il ragazzo col suo tridente. Pārvatī ne fu molto addolorata e Shiva, per consolarla, ordinò di sostituire la testa con quella del primo essere vivente incontrato. Fu trovato un elefante, la cui testa fu unita al corpo del ragazzo; Shiva resuscitò così il ragazzo, lo pose a capo dei Gaṇa e lo chiamò Gaṇapati ("Capo dei Gaṇa"), concedendogli che gli fosse dovuta adorazione da parte degli uomini prima di intraprendere qualsiasi attività. Gaṇeśa (nome che vuol dire anche "Sovrano delle categorie") è infatti il Dio degli ostacoli (Vināyaka), e anche guardiano dei segreti del corpo.



La testa elefantina unita al corpo umano simboleggia l'identità fra microcosmo (l'uomo, piccolo essere) e macrocosmo (l'elefante, grande essere), concetto nucleare nell'induismo, e la parte umana, il corpo, si trova al di sotto della parte divina, la testa d'elefante. Il fatto che sia stato Shiva a dare al corpo quella testa sta perciò a significare la capacità del Dio di mostrare questa identità fra l'umano e il divino.

Shiva e la sua consorte Satī

Il mito, che riveste una certa importanza per la comprensione dello sviluppo delle tradizioni śaiva, è narrato sia nel Mahābhārata sia in più di un Purāṇa. Dakṣa, figlio del dio Brahmā e signore dell'arte rituale, aveva una figlia, Satī. Costei, attratta dalla bellezza e dalla forza ascetica di Shiva, manifestò il desiderio di volersi unire in matrimonio col Dio. Il padre esprime parere contrario: egli considerava Shiva un personaggio bizzarro un «essere impuro, distruttore di riti e delle barriere sociali, che insegna i testi sacri agli uomini di basso rango», ma alla fine acconsentì.



Un giorno Dakṣa decise di offrire una cerimonia sacrificale (yajña), alla quale invitò tutti gli dèi tranne Shiva stesso. Shiva non se ne curò, ma Satī ebbe il coraggio di recarsi presso il padre a protestare, e quest'ultimo come risposta iniziò ad insultare sia lei che il marito. Infine,

sconvolta e disonorata dalle parole del padre, Satī decise di commettere il suicidio, bruciandosi per mezzo del proprio potere yogico.

Shiva, appresa la notizia della morte di Satī, si infuriò e nella forma terrificante di Virabhadra irruppe sulla scena del sacrificio distruggendo ogni cosa, decapitando Dakṣa e gettando infine la sua testa nel fuoco sacrificale. Gli altri dèi presenti al sacrificio pregarono Shiva di avere pietà, e di restituire la vita a Dakṣa. In alcune versioni si narra che Shiva acconsentì e lo resuscitò; in altre che sostituì la sua testa distrutta nel fuoco con quella di una capra.

Questo mito evoca il conflitto fra l'antico shivaismo, religione del popolo e della natura, col brahmanesimo, religione del sacrificio. Shiva non appartiene al pantheon vedico, è escluso dal sacrificio; Shiva lo ostacola, cerca di annientarlo, ma nel momento stesso in cui brucia il sacrificio, in realtà lo riconferma, lo porta a compimento affermandone l'appartenenza.

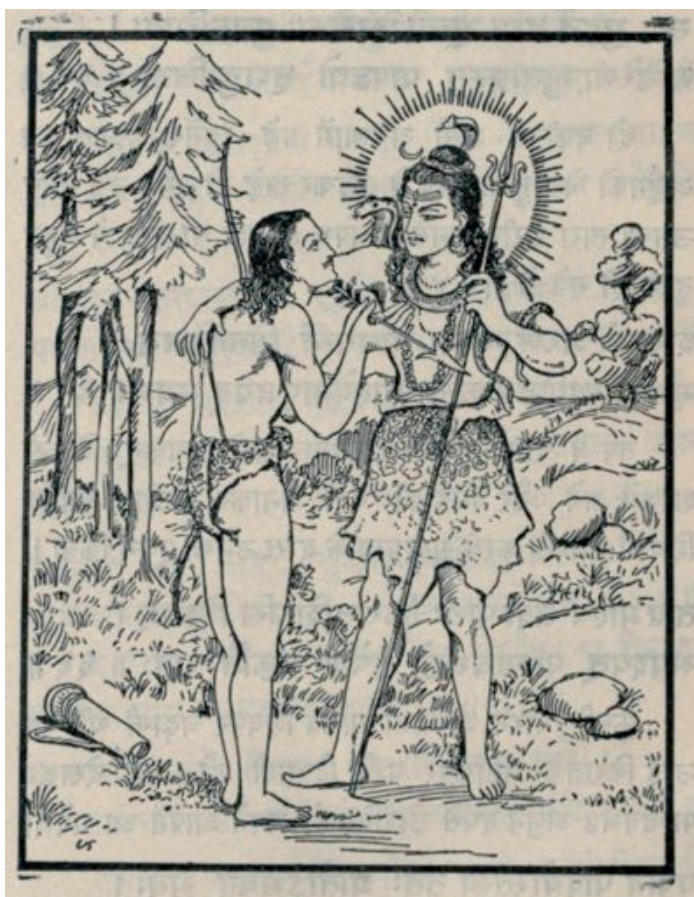
Nel Devībhāgavata Purāṇa, testo posteriore a quelli in cui il mito è narrato, c'è una continuazione: Shiva, ancora sconvolto, prende sulle spalle il corpo della moglie e comincia a danzare. Gli altri dèi, molto preoccupati che la sua danza potesse avere conseguenze nefaste per il mondo, intervengono, e Viṣṇu smembra il corpo di Satī spargendone i pezzi per il mondo, finché Shiva non si calma. I luoghi in cui caddero questi pezzi sono tuttora considerati luoghi sacri alla Dea (luoghi detti pīṭha).

Il dono ad Arjuna

Nel grande poema epico Mahābhārata (più precisamente nel Vana Parva) Indra, re degli dèi, consigliò a suo figlio, l'eroe Arjuna, di propiziarsi Shiva affinché quest'ultimo gli concedesse in prestito il proprio temibile arco (che aveva nome Gandhiva). Arjuna aveva infatti bisogno delle armi più forti dei Deva per sconfiggere i suoi malvagi cugini Kaurava nella guerra di Kurukshetra.

Arjuna intraprese così una serie di dure pratiche ascetiche, durante le quali non pensò ad altri che a Shiva, adorandolo nella forma di liṅga, e rivolgendo a quest'ultimo la propria devozione. Shiva, constatando la purezza dei suoi intenti, volle mettere alla prova il suo ardore guerriero: un giorno, il Pandava fu attaccato da un grande demone sotto forma cinghiale, così afferrò il proprio arco e scagliò una freccia.

Shiva, che nel frattempo aveva assunto la forma di un cacciatore (kirāta), scagliò a sua volta una freccia che colpì il bersaglio nello stesso istante di quella di Arjuna.



Il cinghiale cadde al suolo senza vita, ma Arjuna si accorse che qualcun altro aveva interferito con quello scontro. Accortosi della presenza del cacciatore, prese così a litigare con lui su chi avesse colpito la preda per primo, la discussione si animò rapidamente e i due ingaggiarono un feroce duello.

Combatterono per lungo tempo, ma Arjuna per quanto si impegnasse non riusciva a sopraffare l'avversario. Stremato e ferito, meditò su Shiva invocando umilmente il suo aiuto. Quando riaprì gli occhi vide il corpo del cacciatore adornato da fiori e capì che questi non era altri che lo stesso Shiva. Arjuna si prostrò ai suoi piedi, scusandosi per non averlo riconosciuto e per essersi addirittura scagliato in battaglia contro di lui.

Shiva gli sorrise rivelandogli il proprio vero intento: assicurarsi che Arjuna fosse qualificato per utilizzare la sua arma più potente. Il Dio così gli promise che, prima dell'inizio della guerra, gli avrebbe consegnato l'arco ed insegnato ad usarlo, quindi scomparve.

Shiva nei culti attuali

Shivaismo

Per i devoti di Shiva, gli shivaiti o anche śaiva, Shiva è il Signore supremo che crea, mantiene e distrugge l'universo. Essi identificano Shiva con Īśvara (l'aspetto personale di Dio) e con la sua radice metafisica, ossia lo stesso Brahman (l'aspetto impersonale). In questa visione, è da Shiva che scaturiscono tutti gli altri Deva, suoi principi ed emanazioni.

Lo shivaismo è stato formulato secondo più di un'interpretazione, da piccole sette a vasti movimenti religiosi, alcuni estinti, altri tuttora fiorenti, in India come in altri paesi del

continente asiatico. Secondo queste scuole il mondo non è che una manifestazione di Dio: ogni cosa è Sua emanazione, evoluzione infinita e ininterrotta della Sua coscienza.

Benché caratterizzato da un forte senso della trascendenza, lo shivaismo è nel suo complesso un grande movimento devozionale, nel quale il Dio è venerato in molte forme e modi, e presso numerosi templi.

Le forme principali di adorazione sono: Mahāyogin, "Il grande yogin"; Natarāja, "Il Signore della danza"; il liṅgā, il



Suo "segno"; come capofamiglia, marito di Pārvatī, padre di Gaṇeśa e Skanda, e con il sacro toro Nandī al loro fianco: aspetti, attributi e caratteristiche di cui si è parlato nei precedenti paragrafi.

All'interno dello shivaismo occorre poi fare distinzione fra dottrine dualiste e dottrine moniste. Fra le dottrine dualiste, lo Śaivasiddhānta è quella più nota e diffusa, attualmente soprattutto nel sud dell'India. Secondo la teologia dello Śaivasiddhānta il Signore (pati) e le singole anime (paśu) sono eternamente distinte.

Il Signore, nella forma di SadaShiva, causa efficiente dell'universo, compie le cinque azioni fondamentali: emana l'universo, lo conserva, lo riassorbe, si cela e si rivela per mezzo della grazia.

Il fine soteriologico è la liberazione, intesa come liberazione dal ciclo delle reincarnazioni. Per gli adepti dello Śaivasiddhānta, la liberazione avviene soltanto con la morte, con la quale l'anima acquista uno stato superiore, ma pur sempre ontologicamente distinto da Shiva, sempre che in vita si sia stati religiosi devoti e rispettosi. Una serie di iniziazioni e riti periodici consentono all'adepto (sādhaka) di seguire questo percorso.

Da notare che la via è riservata soltanto agli uomini: le donne vi accedono indirettamente, attraverso il proprio marito. La bhakti ("devozione") del religioso è caratterizzata da un accentuato trasporto amoroso verso Dio e da una condotta sociale che vede al primo posto l'aspetto devozionale e ritualistico.

La dottrina monista è principalmente quella dello shivaismo kashmīro, insieme di movimenti dalle spiccate caratteristiche tantriche, sviluppatosi verso gli ultimi secoli del I millennio e che si è evoluto in quattro scuole fondamentali: Trika, Krama, Spanda e



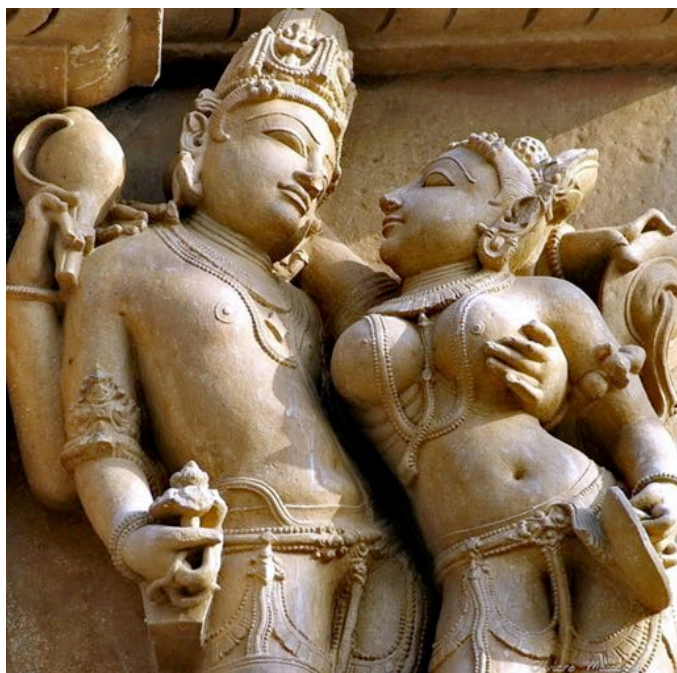
Pratyabhijñā. Queste scuole, con l'invasione musulmana del Kashmir nell'XI secolo, si estinsero quasi del tutto.

Vanno inoltre menzionati i Liṅgāyat ("Coloro che portano il liṅga"), membri di una corrente religiosa devozionale fondata nel XII secolo dell'era attuale da Basava. Costoro rifiutano il culto templare, la pratica ascetica e l'adorazione di icone, fatta eccezione del liṅga (che portano anche come pendente attorno al collo). Essi confidano che la morte li unirà a Shiva senza più reincarnarsi. I Liṅgāyat seppelliscono i loro morti, allontanandosi dall'ortoprassi anche in questo.

Shiva nelle tradizioni tantriche

Il culto di Shiva che si rifà alla Śvetāśvatara Upaniṣad, al Mahābhārata e soprattutto ai non pochi Purāṇa che ne descrivono gesta e attributi (come il Liṅga Purāṇa e lo Shiva Purāṇa, per citare i più noti) è in genere etichettato come "movimento śaiva paurāṇiko". Accanto a questo movimento, che rientra nell'ambito dell'ortodossia vedica e smārta e che oggi rappresenta il vasto culto popolare di Shiva, esiste un altro insieme di movimenti che invece da quell'ortodossia se ne discosta e del quale fanno parte tradizioni tantriche.

Ad esempio l'adorazione (pūjā) del liṅga, pur essendo univocamente intesa come forma di culto del Dio nella sua manifestazione come "segno", può seguire essenzialmente due cerimoniali differenti, a seconda che il devoto sia un affiliato tantrico oppure segua forme di culto paurāṇika.



L'indologo Alexis Sanderson, in *Shaivism and the Tantric Tradition*, differenzia ulteriormente il movimento "śaiva non paurāṇiko" parlando di "atimārga" ("cammino esteriore") e "mantramārga" ("cammino dei mantra").

Alcune delle tradizioni del mantramārga (cosiddetto per l'uso particolare dei mantra) sono: Kāpālika, Aghora, Śaivasiddhānta (nella sua forma originaria, poi evolutasi verso forme devozionali e atimārga).

Nell'atimārga abbiamo: Pāśupata, Lākula, Kālāmukha, Liṅgāyat.

Elementi comuni, e distintivi, di tutte queste tradizioni tantriche sono innanzitutto l'organizzazione settaria, e quindi l'esistenza di riti di affiliazione (dīkṣā) e osservanze comuni che fanno della setta un circolo chiuso e riservato; poi una trasmissione diretta del sapere da guru a discepolo, fra i quali si stabilisce un rapporto devozionale; infine il ricorso a forme di culto e percorsi spirituali che nella forma si discostano, a volte anche molto, dal dharma e dalla purezza vedica.



Mentre per gli śaiva paurāṇici i testi di riferimento restano i Veda, i Purāṇa e alcune Upaniṣad tarde, per gli altri esiste un altro ben nutrito corpus di testi: i Tantra, gli Āgama e le Saṃhitā non vediche, tutte opere composte, o comunque messe per iscritto, a partire dalla seconda metà del I millennio della nostra era.

Dal punto di vista filosofico, all'interno di questi movimenti śaiva non paurāṇici è poi possibile operare una distinzione fra sistemi dualisti e sistemi non dualisti. Per lo Śaivasiddhānta, Shiva, adorato nella forma di ŚadaShiva (Shiva l'eterno), è il Signore (pati) che emana l'universo, lo conserva, lo riassorbe, si cela e si rivela per mezzo della grazia. Le anime individuali (paśu) sono eternamente distinte dal Signore (causa efficiente), e nel mondo agisce la Sua potenza, māyā (causa materiale). L'unico contatto fra le anime e Dio si ha nella

grazia divina. Questa tradizione, che nella sua forma originaria aveva spiccate caratteristiche tantriche, si è poi evoluta verso forme più classiche, prediligendo l'aspetto devozionale del percorso salvifico: in questa forma, della quale si è già accennato, lo Śaivasiddhānta è tuttora fiorente soprattutto nel sud dell'India.

Le altre tradizioni tantriche śaiva sopra menzionate, molte delle quali oggi estinte o sopravvivenenti soltanto in sette sporadiche, hanno dato luogo ad altre sette, movimenti più ampi e infine scuole esegetiche, fra le quali è di gran lunga più importante, per la profondità delle speculazioni filosofiche e anche per l'influenza negli ambienti dell'ortodossia brahmanica dell'epoca, quell'insieme di scuole che si sviluppò nel Kashmir verso la fine del I millennio, noto come shivaismo tantrico non dualista o anche shivaismo kashmīro.

Fanno parte di queste scuole filosofi quali Vasugupta, Bhaṭṭa Kallaṭa, Utpaladeva, Somānanda, Abhinavagupta, Jayaratha, Kṣemarāja e altri minori. Tutte queste scuole sono moniste: Shiva è il Signore assoluto (Parameśvara o Maheśvara); e l'assoluto, l'universo e i singoli individui, sono identici, nel senso che tutto è manifestazione di Dio, Shiva, Sua emissione. Shiva Parameśvara è pura coscienza, e il fine soteriologico delle scuole, la liberazione (mokṣa), è il "ricongiungimento" della propria coscienza, umana, con quella universale, divina; cioè il "riconoscimento" della propria natura; il diventare un liberato in vita (jīvanmukti).

Fra le varie scuole sussistono alcune differenze di interpretazione e soprattutto diversità di pratiche. Tratto

comune, oltre l'impianto filosofico del monismo, è invece il concetto di Shakti, cioè l'"energia" divina, quella potenza con la quale Shiva opera nel cosmo, da Lui non disgiunta.

Sull'argomento, questa metafora esprime un testo fondamentale di queste scuole:



« La potenza di bruciare, propria del fuoco, non è chiaramente separata da esso, ma è soltanto uno stadio iniziale che serve ad introdurci alla conoscenza reale [della cosa]. » (Vijñānabhairava Tantra, 19; citato in Vijñānabhairava, a cura di Attilia Sironi, introduzione di Raniero Gnoli, Adelphi, 2002, p. 51)

In alcune tradizioni questa Shakti è personificata in una o più dee, divenendo così anche oggetto di culto. Centrale è per esempio il ruolo della dea Kālī, considerata "cuore" di Shiva nella scuola del Trika, ma anche Sovrana assoluta nelle tradizioni śākta.

Come prima accennato, **le scuole dello shivaismo kashmiro** sono quattro:

Trika: la dottrina di questa scuola è caratterizzata dall'esistenza di triadi (trika), fra le quali quella delle tre dee Parā (la Suprema), Parāpara (la Suprema-Infima) e Aparā (l'Infima), manifestazioni della coscienza pura. La via indicata da questa scuola consiste nell'adempiere numerosi riti nonché seguire pratiche yogiche per il ricongiungimento della Shakti, presente nel corpo umano in forma quiescente col nome di kuṇḍalinī, con Shiva, che qui conserva più che altro una supremazia di natura metafisica.

Krama: per questa scuola il cosmo è animato da una successione (krama) di livelli energetici via via più elevati, e il fine dell'adepto è l'identificazione graduale con queste manifestazioni divine, anche tramite pratiche ben lontane dall'ortodossia brahmanica, come per esempio i riti sessuali.

Spanda: la realtà oggettiva è in perenne movimento, tutto è vibrazione (spanda), manifestazione del "gioco" eterno di Shiva; ed è questa realtà pulsante ciò di cui occorre prendere coscienza, prima in momenti occasionali, poi fino ad estendere questi all'intera esistenza.

Pratyabhijñā: il termine vuol dire "riconoscimento": qui il fine dell'adepto è il riconoscere Shiva in sé stessi e nel cosmo. Centrale è il concetto di vimarśa ("consapevolezza riflessa"), quel potere che rende il sé e l'altro unificati, e che nel cosmo può operare in due sensi: dall'unità alla diversità, e dalla diversità all'unità. Il metodo è puramente speculativo e non richiede pratiche particolari, ma soltanto la riflessione metafisica sulla propria ultima natura.



Shiva nelle tradizioni śākta

Nelle tradizioni śākta la Dea, energia (Shakti) creatrice di ogni cosa e animatrice di ogni aspetto nel mondo, è adorata, in numerose forme, quale Essere supremo. Secondo un modo di dire comune presso i devoti della Dea, Shiva senza Shakti è śava, che significa "cadavere".

Sebbene queste tradizioni possano considerarsi come uno sviluppo particolare di alcune sette Shivaite, sette essenzialmente tantriche, in esse gli altri deva, come Viṣṇu o lo stesso Shiva, sono relegati in un ruolo ausiliario e spesso esclusi dai culti.

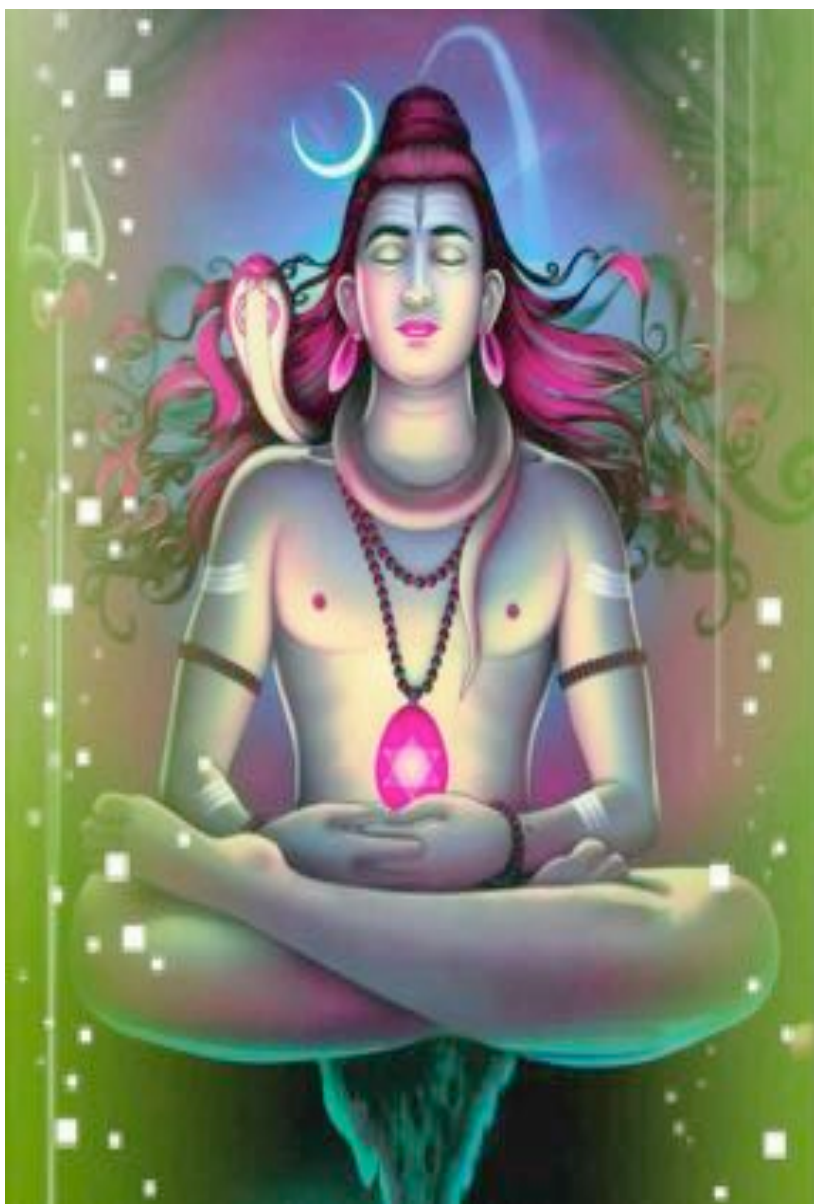
Alla Dea sono infatti assegnati sia l'aspetto puramente trascendente sia quello immanente, come mette in evidenza lo storico delle religioni C. MacKenzie Brown:

« Lo shaktismo insiste sul fatto che, dei due generi, il femminile rappresenta il potere dominante nell'universo.[...] La Dea, nella sua suprema forma come coscienza, trascende il genere, ma la sua trascendenza non è disgiunta dalla sua immanenza.[...] Non è tanto che ella è infinitamente superiore agli dèi maschili – sebbene secondo lo shaktismo lo sia – quanto piuttosto che ella trascende la sua stessa natura femminile come Prakriti [natura] senza negarla. »

(Brown, C. MacKenzie, The Triumph of the Goddess: The Canonical Models and Theological Issues of the Devi-Bhagavata Purana, State University of New York Press, 1991)

In alcune pratiche seguite da queste tradizioni gli adepti perseguono l'attivazione della kuṇḍalinī, la Shakti che si ritiene risiedere nel corpo umano presso il primo cakra (detto mūlādhāra), per condurla fino all'ultimo cakra e conseguire così la liberazione.

Nell'ultimo chakra (detto sahasrāra) è ritenuto risiedere Shiva. Secondo queste tradizioni, quando Kuṇḍalinī-Shakti si unisce a Lui nel chakra della corona, si accede a uno stato di beatitudine dove il tutto viene percepito come uno, transcendendo così il cosmo, la mente, lo spazio e il tempo.





Shiva nel vaiṣṇavismo e nel kṛṣṇaismo

Secondo i devoti di Viṣṇu, i vaiṣṇava, o presso i kṛṣṇaiti, per i quali è invece Kṛṣṇa a essere considerato l'Essere supremo, Shiva è un devoto di Viṣṇu o Kṛṣṇa, rispettivamente, o una emanazione del Dio.

Per sottolineare questa supremazia i devoti evidenziano alcuni passaggi dai Purāṇa o altri testi. Per esempio in questo passo, dove Govinda è appellativo di Kṛṣṇa ("Protettore delle vacche") e Śambu di Shiva ("Luogo di felicità"), leggiamo:

*« kṣīraṁ yathā dadhi vikāra-viśeṣa-yogāt sañjāyate na hi tataḥ pṛthag asti hetoḥ
yaḥ śambhutām api tathā samupaiti kāryād govindam ādi-puruṣaṁ tam ahaṁ bhajāmi »*

« Proprio come il latte si trasforma in cagliata per opera del caglio, e la cagliata, effetto, non è né eguale né diversa da quello, la sua causa, cioè il latte, così io adoro il Signore primevo Govinda, del quale lo stato di Sambhu è una trasformazione per l'azione del lavoro di distruzione. » (Brahma-Saṁhitā 45)

Nel Bhāgavata Purāṇa, è Shiva medesimo che glorifica Kṛṣṇa nel suo aspetto Saṅkarṣaṇa:

« om namo bhagavate mahā-puruṣāya sarva-guṇa-saṅkhyānāyānantāyāvyaktāya nama iti. »

« O Suprema Divinità, io porgo la mia rispettosa obbedienza al Signore Saṅkarṣaṇa quale Tua emanazione. Tu sei la fonte di tutte le qualità trascendentali. Sebbene illimitato, Tu resti immanifesto a coloro che non sono devoti. »



Om Namah Shivaya

Om Namah Śivāya, il mantra più noto e adoperato nel culto di Shiva, in scrittura devanagari. Preceduto dalla sillaba sacra Om, il mantra è composto di 5 sillabe (Na-Maḥ-Śi-Vā-Ya), alle quali si attribuiscono vari significati (5 è il numero di Shiva).

Śivāya significa "a Shiva"; Namah è una forma di saluto reverenziale (dalla stessa radice (namas) deriva il saluto comune namasté): una traduzione letterale può quindi essere: "Sia gloria a Shiva". Ma l'espressione è tradotta anche in altri modi, quali per esempio "Mi inchino a Shiva", o anche "In Shiva io mi consegno".

ॐ नमः शिवाय

Mahashivaratri

Ogni mese il quattordicesimo giorno della fase calante della luna è dedicato al dio Shiva e la notte è detta Shivaratri. Nel corso dell'anno, la celebrazione principale avviene nel mese di Marzo, ed è chiamata Mahashivaratri, la grande notte dei Shiva. Una festività celebrata in tutta l'India con acceso spirito religioso. Tutti i templi di Shiva in India vengono decorati e preparati a ricevere folle di devoti, per riempirsi di musica e preghiere tutto il giorno e la notte, fino all'alba, una vera e propria notte bianca.

Varanasi (Benares), la città di Shiva, dove ogni pietra è una potenziale manifestazione divina, è senza dubbio un posto speciale per celebrare la Mahashivaratri. La festa onora Shiva che nella notte dei tempi, quando demoni e dei frullarono l'oceano di latte alla ricerca del nettare dell'immortalità, bevve un micidiale veleno per salvare il mondo (per questo la gola del dio è blu). A Varanasi si festeggia anche il matrimonio di Shiva con Parvati, figlia delle montagne.

La mattina di Shivaratri la città profuma di incenso, tutti i templi, anche quelli solitamente incustoditi durante l'anno, aprono le porte ai fedeli e ad offerte di fiori, latte frutta e foglie di bilva, le offerte prescritte dai testi sacri per appagare Shiva. Ogni statua, bassorilievo e pietra a forma vagamente fallica sono lavati, decorati con polvere rossa e preparati per la venerazione che proseguirà ininterrottamente tutta la notte fino al mattino.

L'atmosfera è inebriante: folle di devoti in abiti nuovi risalgono le gradinate dei Ghat dopo l'abluzione sacra nel Gange per errare tra gli innumerevoli templi a collezionare quante più darshana (visioni di dio attraverso le icone sacre) possibile. Dalle case di bramini e di privati entrano e escono donne in sari di seta, folle eccitate e composti sacerdoti a controllare che tutto proceda ordinatamente nel tempio di famiglia.



La sera l'atmosfera si fa elettrica; canti devozionali si levano dagli auto parlanti, il ritmo del tamburello a due facce si fonde con il richiamo delle conchiglie sacre suonate per comunicare con il divino ed è quasi impossibile non ritrovarsi a canticchiare Om Namah Shivaya, il canto devozionale che fa da sfondo ipnotico a questa giornata. Sulle strade più grandi ci sono processioni con carri allegorici. Il corteo principale precede verso il Dashasvamedh Ghat per poi concludersi al tempio di Kashi Vishvanath. In prima posizione tanti Shiva e tante Parvati, che si uniranno simbolicamente in matrimonio.

La Mahashivaratri è una festa importante in tutto il paese. Particolarmente famose anche quelle di Gokarna, con sfilate di grandi carri lignei e abluzioni nel mare. A Mandi, nel montagnoso Himachal Pradesh, la festa dura una settimana ed è particolarmente ricca e colorata. Nel sud in Tamil Nadu, stato che ama particolarmente Lord Shiva, ci sono numerosi centri rinomati per la festa e le danze offerte al tempio (per esempio Chidambaram).



Principali templi di Shiva in India e nel mondo

In India, data la popolarità e l'importanza di Lord Shiva, vi sono templi e altari dedicati al Mahadevi dappertutto. Alcuni però rivestono una particolare importanza da un punto di visto storico, mitologico e spirituale.

Tra i più famosi e popolari vi sono certamente i 12 Jyotirliga Temples, distribuiti su tutta l'India e custodi di altrettanti Shivalingam descritti nella Shiva Purana, i 5 Pancha Bootha, concentrati nel sud dell'India, ove si sono registrate nel tempo manifestazioni elementari di Lord Shiva (legate agli elementi acqua, fuoco, aria, terra, cielo), 5 Panchaaraama Temples, i cui rispettivi Shivalingm sono frammenti dello stesso lingam, secondo le scritture vediche, ed i 5 Sabha Temples, dove Shiva avrebbe effettuato le Bharata Natyam Dance di Nataraja.

Jyotirlinga Temples

I 12 Jyotirlinga Temples sono tra i più noti, anche perché sono tutti citati nella Shiva Purana:

Somnath Temple, Prabhas Patan, vicino Veraval, Gujarat
Mallikarjuna Swamy Temple, Srisailam, Andhra Pradesh
Mahakaleshwar Temple, Ujjain, Madhya Pradesh
Omkareshwar Temple, vicino Indore, Madhya Pradesh
Kedarnath Temple, Kedarnath, Uttarakhand
Bhimashankar Temple, Pune, Maharashtra
Kashi Vishwanath Temple, Varanasi, Uttar Pradesh
Trimbakeshwar Temple, Trimbak, vicino Nashik, Maharashtra
Vaidyanath Temple, Deogarh, Jharkhand
Nageshwar Temple, Jamnagar, Gujarat
Ramanathaswamy Temple, Rameswaram, Tamil Nadu
Grishneshwar Temple, Ellora, Maharashtra

Pancha Bootha Sthalas

Nel sud dell'India, tra le regioni di Tamil Nadu e Andhra Pradesh vi sono 5 tempi di Shiva considerati importanti, in quanto si sono registrate manifestazioni elementari, legate ai 5 elementi, i Pancha Bootha Sthalas:

Jambukeshwar Temple, Tiruchirapalli, Tamil Nadu - Manifestazione: Acqua
Arunachaleswar Temple, Thiruvannamalai, Tamil Nadu - Manifestazione: Fuoco
Kalahastheeswar Temple, Srikalahasti, Andhra Pradesh - Manifestazione: Aria
Ekambareswar Temple, Kanchipuram, Tamil Nadu - Manifestazione: Terra
Nataraja Temple, Chidambaram, Tamil Nadu - Manifestazione: Cielo

Panchaaraama Temples

Ugualmente importanti per i devoti di Shiva i 5 Panchaaraama Temples, vecchi templi hindu dedicati a Lord Shiva situati in Andhra Pradesh. Gli Shiva Lingam di questi cinque tempi sono fatti dalla stessa pietra di uno Shiva Lingam originario che, secondo la leggenda, era in possesso del Re demone Tarakasura, che grazie al lingam era diventato invincibile. Quando



Kumaraswamy, figlio di Lord Shiva, ruppe lo Shivalingam in cinque pezzi, riuscì ad uccidere Tarakasura. I 5 pezzi dello Shivalingam caddero in 5 diversi luoghi dell'Andhra Pradesh, dove da allora sorsero i 5 Panchaaraama Temples:

Amaravathi
Draksharama
Bhimavaram
Palakol
Samalkota

Sabha Temples

Altri punti miliari della mitologia si Shiva sono i cinque Sabha Temples nella regione del tamil Nadu, dove si crede che Shiva abbia effettuato le Bharata Natyam Dance nella sua espressione di Nataraja. I tempi sono:

Natarajara Temple, Chidambaram, Tamil Nadu

Meenakshi Sundareswarar Temple, Madurai

Nellaiappar Temple, Tirunelveli

Sri Vadaranyeswarar Temple, Thiruvallangadu

Kutralleswar Temple, Kutralam



Importanti luoghi di devozione e pellegrinaggio

Sono tanti in India i templi dedicati a Lord Shiva e considerati importanti per popolarità, antichità, maestosità delle architetture, mitologia ed intensità di devozione. Eccone alcuni.

Tiruvannamalai. Uno dei più grandi santuari shivaiti in India, richiama centinaia di migliaia di pellegrini ogni giorno di luna piena. Il santuario del Paatala Linga, all'interno del tempio, rappresenta l'unione spirituale con il saggio Ramana Maharshi. Nel tempio di Arunachaleswarar si trovano sei prakaras, sentieri separati da una serie di mura in pietra alte circa nove metri, vari cortili che ospitano numerosi santuari, ciascuno dei quali è un piccolo tempio a se stante, due vasche, una sala sostenuta da mille colonne, una sala da cento colonne

e giardini nei cortili esterni. Il tempio risale al 750 d.C. e fu modificato fino al 1650 d.C. dalle Dinastie Chola, Chera, Pandiya, Hoysala, Rashtrakuta, Vijayanagara e Nayak. Le torri e le mura del Tempio sono piene d'iscrizioni per le donazioni e restauri fatti da Re, Regine, Ufficiali ecc.

Si dice che il Lingam contenuto nel tempio si sia creato da sé. Secondo alcuni testi sacri, l'adorazione di Lord Shiva ha origine a Tiruvannamalai. Il Supremo Essere senza Forma assunse qui il radioso splendore di una colonna di fuoco per distruggere il senso dell'ego dei primi Dei. Successivamente, assunse l'aspetto senza lustro della Collina e la forma dello splendido Lingam. Tracce di questo culto sono riscontrabili nella civiltà Vallinda.

Lingaraja Temple. Il Lingaraja Temple nell'est dell'India (anche chiamato Tribhuvaneshwara Temple) è il più grande e più vecchio tempio della "Temple City" di Bhubaneswar. Il tempio ha oltre 1100 anni, e nel suo spazioso cortile ospita 150 piccoli altari a Shiva, mentre al suo interno ospita Lingaraja, il "Re dei Lingam". In questo tempio, nel corso dei secoli, Shiva è stato adorato come Kirtivasa prima, Harihara in seguito, e anche come Tribhuvaneshwara, il Master dei Tre Mondi: cielo, terra e inferi.

Tiruvannamalai, non è solamente un luogo di pellegrinaggio religioso, ha soprattutto un profondo significato spirituale. Da secoli Arunachala è considerata da, Avatara, Sadhu, veggenti, saggi, etc. come il più grande centro di energia spirituale. La festa del Kartikai Deepam, in Tiruvannamalai, ha un grande significato. Folle di devoti da tutto il mondo ancor oggi continuano ad arrivare ai piedi di Arunachala. Durante la luna piena nei giorni di Purnima migliaia di persone, seguendo una pratica millenaria, affollano le zone adiacenti la Collina e il Tempio, facendo la pradakshina (girare intorno) ad Arunachala.

La collina è l'aspetto formale dell'Essere Supremo, dà il benvenuto a popoli di ogni religione e credo, e ai ricercatori di ogni cammino. I monasteri Jainisti esistenti nelle vicinanze insieme ai templi e ai santuari delle maggiori religioni testimoniano proprio quest'apertura e libertà. Dei 68 santuari dedicati a Shiva, solo quattro sono considerati tali da concedere direttamente la Moksha, Illuminazione o liberazione dal Samsara il ciclo di nascite e morti. Di questi, Arunachala è considerato il più sacro, "Concentrarsi su Arunachala conduce alla liberazione".



Nilakhant Mandir di Kalinjar Fort (Uttar Pradesh). Il tempio di Nilakanth, Shiva dalla gola blu per avere inghiottito un veleno che avrebbe altrimenti distrutto l'universo, è affascinante per la sua misteriosità e lontananza. Fuori dalle tappe del turismo, con condizione delle strade che lo rendono di difficile accesso. Per arrivare al tempio si attraversano le sette porte dell'antica fortezza sulla collina e poi si scende una ripida scalinata seguendo una parete con bassorilievi. Il tempio è una grotta buia misteriosa, all'interno ci sono due idoli che rappresentano Shiva e Paravati. Della sala di ingresso rimangono solo le splendide colonne senza tetto ma un enorme Shiva furioso ancora sorveglia scolpito nella parete rocciosa a destra dell'entrata.



Kailashnath Temple. Il Kailashnath Temple di Ellora è alto 28,5 metri ed è stato ricavato interamente scolpendo una collina. Costruito nel 756 DC, ci sono voluti altri cento anni per ultimare la costruzione. Gli interni del tempio sono angusti e poco decorati, d'altronde sono davvero delle grotte artificiali. Il tempio è parte delle Ellora Caves, un complesso devozionale che include 34 templi. Storici ed esperti concordano sul fatto che la maggior parte dei templi costruiti nel sud dell'India dopo Kailashnath, sono ispirati a questo in termini di architettura.



Kedarnath Dham. Il tempio di Kedarnath, in Uttarakhand sulle vette Himalayane, è situato ad un'altezza di 3583 metri, ed una delle quattro destinazioni del Chardham Yatra of Garhwal Himalayas, circuito di pellegrinaggio su 4 piccoli templi dal forte valore spirituale. A causa dell'altitudine, il tempio non è raggiungibile d'inverno, è aperto solo tra Maggio e Novembre.

Mallikarjuna Swamy Temple, Situato a Srisailam in Andhra Pradesh, il tempio di Mallikarjuna Swamy Temple è depositario di uno dei 12 Jyotirlinga e si trova sulla riva del fiume Krishna River. Lord Shiva si venera qui nella forma di Mallikarjun, e Parvati in quella di Bhadrakali. Costruito circa 6 secoli fa, il tempio è stato distrutto e ricostruito di recente, e presenta oggi meravigliosi portali argentati, cupole dorate e colonne finemente scolpite.



Omkareshwar Temple. Il tempio, costruito su un'isola a forma di OM nel sacro fiume Narmada in Madhya Pradesh, custodisce uno Jyotirlinga, ed è molto popolare tra i devoti.

Kashi Vishwanath Temple. Si ritiene che chi esali l'ultimo respiro al Kashi Vishwanath Temple di Varanasi venga liberato dal ciclo di rinascita del Samsara. E' inoltre il più grande tempio di Shiva a Varanasi e contiene uno dei 12 Jyotirlingas. Durante lo Shivaratri Festival il tempio viene addobbato minuziosamente, ed è teatro di giorni e notti di devozione fervente.





Trimbakeshwar Temple. Situato a 28 km da Nashik nel Maharashtra , il Trimbakeshwar Temple custodisce uno dei 12 Jyotirlinga ed è interamente costruito con pietre nere. Lo Shiva Lingam al suo interno presenta i tre volti di Lord Vishnu, Lord Brahma e Lord Rudra, ed è adornato con tre diverse corone d'oro tempestate di diamanti e pietre preziose.

Nageshwar Temple. Tempio storico, costruito sulle rovine di cinque diverse città antiche, è situato sulla costa di Saurashtra in Gujarat. Shiva è venerato a Nageshwar come Jyotirlinga in un altare sotterraneo, mentre all'esterno del tempio sovrana una statua di Lord Shiva alta 25 metri che sovrasta un grande giardino con uno stagno. Il tempio di Nageshwar è descritto nelle antiche scritture come Darukavana, ed è un importante centro di pellegrinaggi shivaiti.





Ramanathaswamy Temple. Situato su un'isola del Tamil Nadu chiamata Rameshwaram, il Ramanathaswamy Temple è molto popolare sia tra i devoti di Lord Shiva che tra i devoti di Lord Vishnu. Costruito nel luogo dove Lord Rama invocò lord Shiva per liberarsi del senso di colpa di aver ucciso Ravana, un Bramino. Il tempio ha un significativo valore religioso come architetture, in quanto ospita la navata colonnata più lunga al mondo. Si ritiene che una delle murti di Lord Shiva contenute nel tempio (la più grande) sia stata originariamente portata dal Monte Kailash da Hanuman, fervente devoto di Lord Shiva.

Amarnath Temple. A 3888 metri di altitudine in una caverna nota con il nome di Lord Amarnath. Il tempio è difficilissimo da raggiungere, in quanto richiede molta resistenza fisica e mentale per passare da irpidi sentieri himalayani del Kashmir, alcuni considerati pericolosi per il transito. La principale attrazione del tempio è lo Shivalingam, che appare naturalmente una volta l'anno sotto forma di una colonna di ghiaccio.



Brihadeeswarar Temple. Situato a Thanjavur, il Brihadeeswarar Temple è un sito protetto come patrimonio dell'umanità dall'UNESCO. Splendido

esempio di architettura Dravidiana, la torre del Brihadeeswarar Temple è più alta esistente al mondo per una struttura spirituale. E' anche presente tra le strutture del complesso una statua gigante del toro Nandi, scolpita in un unico blocco di roccia.



Shore Temple. Situato sulle rive della Baia di Bengali a Mahabalipuram, lo Shore Temple è un perfetto esempio di tempio dell'8 secolo DC. Costruito con enormi blocchi di granito, fa parte del complesso di templi di Mahabalipuram ed è protetto dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità, anche per essere uno dei più antichi templi in pietra in India. Il tempio è dedicato a Lord Shiva, anche se include un'enorme statua di Lord Vishnu in posizione distesa.

Kotilingeshwara Temple. Il Kotilingeshwara Temple del villaggio di Kammasandra nel Kolar District, Karnataka è anche conosciuto come il tempio con un "*crore*" di Shivalingam. "*Crore*" è un'unità di misura del sistema metrico indiano, pari a 100 milioni. Gli innumerevoli Lingam sono dominati dalla presenza dello Shivalingam principale, un Lingam alto circa 33 metri, il più grande Shivalingam al mondo.



Annamalaiyar Temple. Uno dei Pancha Bhuta Sthalas, alle pendici delle Annamalai Hills a Thiruvannamalai in Tamil, il Annamalaiyar Temple è famoso per coprire un'area molto estesa, e per le sue imponenti torri di entrata, chiamate Gopurams. Il tempio è stato di ispirazione per molte scritture sacre del Tamil. Si riempie di colori per il Karthigai Deepam festival.

Tarakeshwar Temple. Associato a centinaia di credenze religiose Hindu del WestBengali, il Tarakeshwar Temple si trova nel Hooghly District. Si pensa che chi digiuni nel tempi rinunciando anche all'acqua vedrà sicuramente realizzati i propri desideri. Dedicato a Lord Shiva, il tempio custodisce uno Shivalingam trovato nella giungla dal fratello mendicante del Rajah Vishnu Das. Il tempio è stato costruito da Raja Vishnu Das, dopo aver visto in sogno Lord Shiva che gli chiedeva di realizzarlo.

Murudeshwara Temple. Il tempio di Murudeshwara si trova a Bhatkal Taluk nel Distretto di Uttara Kannada in Karnataka. Costruito su una collina circondata dalle acque del Mar Arabico, il tempio è un edificio di 20 piani che ospita una statua di Lord Shiva alta 37 metri, la seconda al mondo per dimensioni (la prima si trova in Nepal, quindi questa è la più grande dell'India). La statua di Lord Shiva è costruita in modo da proiettare un'aura enigmatica della divinità al tramonto, e per la sua costruzione sono stati necessari oltre due anni di lavori.



Vadakkunnathan Temple. Situato a Thrissur in Kerala, il Vadakkunnathan Temple è molto popolare nel sud dell'India. Si crede che sia il primo tempio costruito da Lord Parshurama, e lo Shivalingam viene qui adorato usando enormi quantità di ghee, al punto che i devoti vedono solo una montagna di ghee invece del Lingam stesso. Il ghee utilizzato ogni giorno per l'Abhishekam quotidiano a Lord Shiva viene poi distribuito tra i devoti, da portare a casa come Prasadam. Nota importante: solamente ai visitatori Hindu è permesso visitare il tempio.

Srikalahasti Temple. Associato con il mito del sacrificio di Kannapa dei suoi occhi in offerta al Dio, lo Srikalahasti Temple si trova in Andhra Pradesh. Costruito nel XII secolo da re Chola e Vijayangara Kings, è considerato come il Kailash del sud. Lo Shivalingam bianco che si venera in questo tempio è considerato un Swayambhu, un Lingam manifestatosi autonomamente.



Kandariya Mahadeva Temple. Situato nel famoso complesso di templi di Khajuraho in Madhya Pradesh, il Kandariya Mahadeva Temple è un'eccezione rispetto ai classici templi dedicati a Lord Shiva, per via delle pareti finemente scolpite, che includono oltre 900 sculture tra interno ed esterno del tempio, incluse molte rappresentazioni di ispirazione tantrica.

Tungnath Temple. A 3680 metri di altitudine nel Rudraprayag District di Uttarakhand, il Tungnath Temple si trova alla base del Chandrashila Peak nella catena himalayana ed ha un'importanza particolare per gli Hindus in pellegrinaggio nella regione, così come per tutti gli scalatori del picco, di tutte le religioni. Nel periodo Settembre-Ottobre si celebrano i due popolarissimi Vinayak Chaturthi e Deepawali Festivals, prima della chiusura invernale per questioni metereologiche.





Jambukeswarar Temple. Il Jambekeswaram Temple è un altare a Shiva situato sull'isola di Srirangam nel Tamil Nadu. E' uno dei cinque templi del Pancha Bhuta Sthalam. L'attrazione principale del tempio è lo Shiva Lingam che emette senza interruzione un getto d'acqua. Costruito nel II secolo DC, il tempio è un perfetto esempio di architettura Dravidiana.

Koteswar Mahadev Temple. Il Koteswar Mahadev Temple è situato a circa 3 Km dalla città di Rudraprayag nell'Uttarakhand. E' una caverna naturale situata sulla sponda del fiume Alaknanda, dove Lord Shiva si è fermato a meditare prima del suo arrivo a Kedarnath.





Bhavnath Mahadev Temple. Situato nel Junagadh District di Gujarat il tempio è destinazione di pellegrini Hindus e Jains. Famoso per la Bhavnath Fair che si tiene in Gennaio-Febbraio, quando il tempio si riempie della presenza di Naga Sadhus provenienti da tutta l'India.

Kempfort Shiva Statue. Situata nella strada per l'aeroporto dietro Kemp Fort a Bangalore, in Karnataka, si trova una statua di Lord Shiva in posizione di meditazione alta 20 metri, la sesta statua di Shiva al mondo per dimensioni. Di notte, illuminata e circondata da una scenografia di impronta himalayana, brilla di splendore ed è visibile da grandi distanze.





Bhojeshwar Shiva Temple. Situato nel Raisen District del Madhya Pradesh, il Bhojeshwar Shiva Temple è dedicato a Lord Shiva ed è famoso per la sua costruzione rimasta incompleta, e per l'enorme Shiva Lingam alto circa 6 metri, uno dei più grandi in India, scolpito in un unico blocco di roccia. Le ragioni per le quali la struttura sia rimasta incompleta sono sconosciute.

Somnath Temple. Distrutto e ricostruito varie volte, il Somnath Temple di Gujarat rimane una delle principali destinazioni di pellegrinaggi. Custodisce uno dei 12 Jyotirlingas di Lord Shiva, e le prime tracce di costruzione del tempio risalgono al 649 DC. L'ultima ricostruzione è del 1947, nello stile classico di architettura Chalukya. Secondo la leggenda, questo è il posto dove Lord Krishna ha concluso il suo viaggio terreno, per tornare alla sua dimora celeste.

Vaidyanath Temple. Il Vaidyanath Temple contiene uno dei Jyotirlingas, noto come Baba Dham o Baidyanath Dham. Secondo la leggenda, in questo luogo il demone Ravana (quello del poema epico Ramayana) ha pregato Lord Shiva, offrendo le sacre acque del Ganga River. Altro nome del tempio è Kama Lingam, in onore alla divinità che esaudisce richieste e desideri.



Altri principali luoghi di culto di Lord Shiva in India

Andhra Pradesh

Kapila Theertham, Distretto di Chittoor
Kotipalli, Distretto di East Godavari
Mukteswaram, Distretto di West Godavari
Siva Temple, Distr. Kotappakonda, Guntur
Maha Nandi, Distretto di Kurnool

Assam

Sukreswar Temple, Guwahati
Sivadol, Sivasagar

Goa

Mangueshi Temple di Mangesh Maharudra
Nagesh Maharudra di Bandora
Ramnath, Temple di Bandora Ramnathi
Saptakoteswar, Narve
Mahadev Temple, Tambdi Surla
Vimleshwar Temple, Rivona

Gujarat

Somnath, Distretto di Junagadh
Nageshvara Jyotirlinga, Dwarka, Jamnagar
Bhavnath, Junagadh
Koteswar, Lakhpat, Distretto di Kutch

Haryana

Shiva Mandir, Shahabad, Markanda

Jammu e Kashmir

Amarnath Temple, Grotta di Amarnathji

Karnataka

Kadri Manjunath, Mangalore, Kannada
Murudeshwara, Distretto Uttara Kannada
Dharmasthala Manjunatha, Dakshina
Srikanteshwara Temple, Distr. di Mysore
Kotilingeshwara, Distr. di Kammasandra
Gokarna, Kumta, Distr. di Uttara Kannada

Kerala

Maheswaram, Chenkal, Trivandrum
Rajarajeshwara, Taliparamba
Vadakkunnathan, Thrissur
Vaikom Mahadeva Temple, Vaikom
Vadakkeshwaram, Kottiyoor
Ettumanoor Mahadevar, Ettumanoor
Kaduthuruthy Mahadeva, Kaduthuruthy
Poonkunnam Siva Temple, Poonkunnam
Sree Bhavaneeswara Temple, Palluruthy
Ardhanareeswara, Kumbalangi, Ernakulam
Ernakulam Shiva Temple, Ernakulam
Mahadeva Temple, Chengannur

Madhya Pradesh

Pashupatinath Temple, Mandsaur

Maharashtra

Kailash Temple, Ellora
Elephanta Caves, Mumbai
Walkeshwar Temple, Mumbai
Babulnath Temple, Mumbai

Odisha

The Leaning Temple of Huma, Sambalpur
Kapilash Temple, Distretto di Dhenkanal
Mukteswar Temple, Bhubaneswar
Parsurameswar Temple, Bhubaneswar
Akhandalamani Temple, Bhadrak
Chandaneswar, Balasore
Dhabaleswar, Cuttack
Gupteswar Cave temple, vicino Jeypore

Sikkim

Kirateshwar Mahadev, Legship

Tamil Nadu

Airavatesvara Temple, Darasuram
Amarapaneeswarar, Gobichettipalayam
Sangameswarar Temple, Bhavani
Perur Pateeswarar Temple, Coimbatore
Kapaleeshwarar Temple, Chennai
Vedhagiriswarar, Thirukalukundram

Telangana State

Vemulawada, Distretto di Karimnagar
Kaleshwaram, Distretto di Karimnagar
Kesaragutta, Distretto di Ranga Reddy
Ramappa Temple, Distretto di Warangal
Vadapally, Distretto di Nalgonda
Cheruvugattu, Distretto di Nalgonda
Mellachervu, Distretto di Nalgonda

Uttarakhand

Daksheshwara Mahadev Temple, Kankhal
Rudreshwar Mahadev Temple
Baleshwar Temple, Champawat
Bairnath, Uttarakhand
Jageshwar, Almora
Gopinath Mandir, Chamoli Gopeshwar
Neelkanth Mahadev Temple, vicino Rishikesh
Tungnath, Distretto di Chamoli
Rudranath
Madhyamaheshwar
Kalpeshwar

Uttar Pradesh

Tuyian Wala Mandir, Distr. Shikohabad - Firozabad
Waneshwar Mahadev Temple, Kanpur, Dehat

West Bengal

Tarakeswar



Principali luoghi di culto di Lord Shiva nel resto del mondo

Tra i molti templi dedicati internazionalmente a Lord Shiva, i più famosi sono certamente:

Pashupatinath Temple, sulle rive del Bagmati River nella parte est di Kathmandu, **Nepal**.

Koneswaram Temple, situato sulla Swami Rock, a Trincomalee nell'est dello **Sri Lanka**.

Lake Mansarovar e **Monte Kailash** in **Tibet**, siti di pellegrinaggio alle dimore di Lord Shiva
Gosaikunda Lake, nel distretto di Rasuwa, **Nepal**.

Doleshwar Mahadev Temple a Bhaktapur, **Nepal**. E' il posto dove si crede riposi la testa del corpo fisico di Lord Shiva, mentre il corpo riposa nel Kedarnath Temple in India.

Halesi Mahadev, luogo sacro di pellegrinaggio dei devoti, dentro una caverna gigante situata nel Distretto di Khotang, **Nepal**.

Kailashnath Mahadev Statue, situata su una montagna vicino Kathmandu, **Nepal**. E' la statua di Lord Shiva più grande al mondo.

Prambanan Temple, dedicato alla trimurthi, sul confine tra Java e Yogyakarta, **Indonesia**

Hindu Temple, Dubai, dedicato sia a Lord Shiva che a Lord Krishna

Muttrah Shiva Temple, Muscat, **Oman**



Shiva Puja (venerazione di Lord Shiva)

Come venerare Lord Shiva (al tempio)

- 1) Visitare il tempio ogni Lunedì con mente e corpo pulitie predisposti alla preghiera.
- 2) Recitate il mantra Maha Mrutunjay Manthr più volte che potete. Il mantra vi fortificherà contro malattie fatali che conducono alla morte.

3) Fate chandan o applicate un tilak di vibudhi sulla fronte durante la vostra visita al tempio.

4) Cantate "Om Namah Shivaya" senza pausa durante il percorso fino al tempio e al ritorno.

5) Praticate la cerimonia dell' abhisekam allo Shiva lingam usando acqua, bhasma, frutta, miele, ghee, latte, fiori e altre offerte.

6) Cantate sempre delle lodi a Lord Ganesha prima di iniziare a pregare Lord Shiva Shiva. Vi aiuterà a rimuovere ogni ostacolo nella vostra preghiera e nella ricezione della benedizione.

7) E' buona pratica accendere un deepam con acqua, ghee e olio in forma di venerazione di Shakti, altra metà femminile di Shiva. La luce del deepam rimuove oscurità, ignoranza e male, e la luce della conoscenza mostra la via d'uscita da tensioni, problemi, paure ed infelicità. Di pensa inoltre che la luce prodotta dal deepam porti prosperità, conoscenza e saggezza.

8) Se possibile offrite jilledu, i fiori sacri (Madar Tree, Gigantic-Swallow-Wort, Mudar, Aak) per la Shiva Puja, senza dimenticare l'offerta di foglie di bilwa (dall'albero sacro a Shiva), che vanno poste direttamente sullo Shiva Lingam. Sia jilledu che foglie di bilwa si possono trovare ovunque in negozi, mercati e in natura. Si pensa che sia più di buon auspicio che le offerte provengano da fonti naturali piuttosto che da un negozio.

9) Se possibile visitate almeno uno dei Jyotirlingams in India, come quelli di Varanasi, Srisailem, Nashik, Ujjain, etc. almeno una volta nella vita.

10) Di Lunedì portate del prasad al tempio, e distribuitelo tra gli altri devoti dopo la puja.



Come venerare Lord Shiva (a casa)

1) Pregate regolarmente tutti i giorni lo Shiva Lingam, al mattino e a fine giornata.

2) Lavare il Lingam con acqua, applicando anche vibhuti (ceneri sacre) o bhasm.

3) Accendete un deepa; possono anche essere accesi dei bastoncini d'incenso (agarbathi).

4) Recitate "Om Namah Shivaya" diverse volte.

5) Specialmente di Lunedì, offrite latte o dolci fatti con il latte come prasad, e usate il latte anche per lavare lo Shiva Lingam.

ॐ नमः शिवाय



OM NAMAH
SHIVAYA
OM HARA
H A R A
MAHADEVA

